

# asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali  
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 7 - Palermo 22 febbraio 2010

ISSN 2036-4865

A close-up photograph of a young child's face, looking over a green fabric. The child's eyes are visible, and the background is blurred. The green fabric has a faint circular logo on it.

## Al mercato dei bambini



# Corrotti e corruttori in Italia

Vito Lo Monaco

**Q**uello che colpisce nella relazione di apertura dell'anno giudiziario della Corte dei Conti nazionale è l'elenco degli illeciti esaminati nel 2009 e la pervasività denunciata del fenomeno della corruzione comprendente privati e gestori della cosa pubblica.

La relazione è preceduta da una premessa giuridica generale astratta: la magistratura contabile esercita, in presenza di indizi di reato, il controllo della legalità violata per cancellare la violazione e riconoscere il risarcimento al danneggiato, ma non è compito suo verificare preliminarmente, cioè in assenza di notizia di reato, se per caso sia stata violata. In questo caso la pertinenza è della politica, della pubblica amministrazione, della polizia le quali devono prevenire e scoraggiare ogni violazione della legalità.

Il principio giuridico, citato all'indomani dell'esplosione del caso della Protezione civile e della commistione di interessi pubblici e privati speculativi e corruttivi, è quanto mai significativo e ammonitorio e per fortuna ha aperto un dibattito pubblico dove si confrontano varie tesi.

Una, sostiene che la corruzione c'è sempre stata, perché il Paese culturalmente è corrotto e quindi esprime una classe dirigente a sua immagine; un'altra, che bisogna liberare lo Stato dalla Politica e ridurre la presenza della Politica nella Società onde diminuire la corruzione.

La Corte dei Conti, invece, indica altre linee generali d'intervento proponendo di rispettare le ventidue raccomandazioni dell'UE all'Italia contro la corruzione quali l'adozione di standard etici, di procedure per evitare l'interruzione dei processi, di nuove figure di reati finanziari prodotti dalla globalizzazione per tutelare meglio i cittadini e l'interesse pubblico.

La magistratura contabile, tra l'altro, calcola il costo della corruzione, vera tassa immorale, pari a sessanta miliardi di Euro.

Sarà utile sapere come esso è distribuito tra le varie aree geografiche ed economiche del Paese giacché la "tassa" tocca l'uso dei fondi strutturali europei, la sanità, i lavori pubblici e tutti i vari passaggi di denaro pubblico.

**La Corte dei conti denuncia la rinascita di una vera Tangentopoli: il costo della corruzione, vera tassa immorale, è arrivato a sessanta miliardi di euro l'anno**

Quanto ha pesato nel ritardo dello sviluppo infrastrutturale, economico e sociale dell'Italia, dal Nord al Sud?

Quanto ha inciso l'antipolitica di questo centrodestra il quale, prima, ha agitato la bandiera della liberazione dello Stato dall'occupazione dei partiti della prima repubblica, ora tenta di fare dello Stato una proprietà privata, sempre più una "cosa nostra". Per fortuna, la Repubblica, nonostante un Parlamento di nominati da una ristretta oligarchia, ha sinora mostrato capacità di reazione politica e sociale e di difesa della sua Costituzione e dei suoi organi di controllo e di garanzia.

Il Paese reale ci sembra migliore della sua classe dirigente. Non si può ridurre la politica nella società, come ha auspicato

una penna del regime, anzi occorre promuovere la maggiore presenza dei cittadini nella politica attraverso la partecipazione responsabile e consapevole.

Diversi esponenti della maggioranza hanno voluto minimizzare l'esplosione di corruzione, rifiutando qualsiasi paragone con Tangentopoli e la fine della prima repubblica dove "si rubava per il partito", mentre oggi si tratterebbe di casi sporadici, di singoli corrotti, non riconducibili a un sistema. È la tesi preferita dal gruppo dirigente ristretto del centrodestra, da Bossi a Berlusconi il quale al suo solito rodomontesco annuncia misure di inasprimento delle pene

per i corrotti, ma contemporaneamente vuole subito la liquidazione delle intercettazioni che consentono di ascoltarli e denunciarli e il processo breve che consentirebbe di non processarli e punirli.

Ci sembra di percepire segnali di ripresa di mobilitazione popolare per il lavoro, contro l'inefficienza del Governo, per la Costituzione contro i corrotti e i corruttori. Sicuramente l'annunciata manifestazione nazionale del prossimo ventisette febbraio lo sarà. Ci saremo anche noi del Centro La Torre forti della nostra tradizione culturale e politica d'impegno contro le mafie, le quali prosperano anche grazie alla corruzione, e della convinzione che esse saranno debellate con l'attuazione dei principi costituzionali di giustizia sociale e di cittadinanza attiva.

## Gerenza

**A Sud'Europa** settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 7 - Palermo, 22 febbraio 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stanca-nelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

**Redazione:** Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it)

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli e commenti di:** Giusy Ciavarella, Dario Cirrincione, Claudio Fava, Antonella Filippi, Marco Frasca Polara, Pietro Franzone, Michelangelo Ingrassia, Franco La Magna, Pino Lanza, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Fausto Nicastro, Gilda Sciortino, Tindaro Starvaggi, Alessandra Turrisi, Maria Tuzzo.

# In aumento i minori stranieri residenti in Italia

## Un incremento del 100% negli ultimi sei anni

Gilda Sciortino

I minori stranieri residenti in Italia continuano ad aumentare, così come quelli che, nonostante i viaggi rischiosissimi e l'incertezza del futuro, riescono ad entrare attraverso il mare o anche dalle frontiere terrestri del nord-est. La cosa ancora più drammatica è che, quando si possono considerare fortunati, i bambini a cui ci riferiamo - perché, ricordiamolo, di bambini si tratta - compiono questi tragitti sempre più spesso "da soli", nel peggiore dei casi al seguito di smugglers (trafficanti) o di sfruttatori. Affrontano tutto questo perché in loro c'è il desiderio di migliorare la propria condizione economica, aiutare le famiglie d'origine o fuggire da guerre e violenze, come molti minori afgani il cui flusso è in aumento. A darci il quadro di una situazione sempre più drammatica è il primo Rapporto annuale su "I minori stranieri in Italia", curato da "Save the Children".

"E' il frutto del nostro pluriennale impegno su questo versante - spiega Valerio Neri, direttore generale dell'organizzazione -, a sostegno di centinaia di minori stranieri, soprattutto non accompagnati, nelle aree dove è più rilevante la loro presenza: a Roma, in alcune città portuali di Marche, Puglia e Sicilia, in luoghi strategici come Torino".

Un dato che emerge dal dossier riguarda, dunque, il costante incremento della presenza di questi piccoli migranti nel nostro Paese. Negli ultimi 6 anni, infatti, il numero di minori residenti è passato dai 412.432 dell'1 gennaio 2004 agli 862.453 dell'1 gennaio 2009. Circa 519mila, praticamente la maggior parte, hanno emesso il loro primo vagito in Italia, i restanti 343.753 sono giunti attraverso ricongiungimento familiare.

L'incidenza dei nati stranieri sul totale dei nati in Italia è, così, passata dal 2,5% del 1997 al 12,6% del 2008. A registrare il maggior numero di minori residenti sono, però, essenzialmente cinque province: Milano (81.497, di cui il 68,3% di nati in Italia), Roma (71.170, 70%), Torino (41.141, 57,2%), Brescia (40.288, 60,2%), Bergamo (26.711, 59,2%).

Doloroso il capitolo riguardante i minori che giungono "non accompagnati" e vanno a sommarsi a quelli che vivono con i genitori e familiari, sia regolarmente che irregolarmente residenti. Al 30 settembre 2009 ne sono stati segnalati al "Comitato Minori stranieri" 6.587. A risultare non identificati, praticamente senza alcun documento di riconoscimento, sono stati 5.091, vale a dire il 77%. Settantasette, in prevalenza africana, i paesi da cui provengono i minori censiti. I gruppi più numerosi sono quelli del Marocco (15% del totale), a cui fanno seguito Egitto (14%), Albania (11%), Afghanistan (11%), Palestina (7%), Somalia (4%), Eritrea (4%), Nigeria (4%) Repubblica Serba (4%). I maschi sono il 90% del totale e oltre la metà ha 17 anni.

Rilevante è anche la quota di 16enni, pari al 24%, mentre più contenuto risulta il numero di 15enni (822, 12%) e di quelli di altre fasce di età (691 hanno tra 7 e 14 anni, 49 tra 0 e 6 anni). Complessivamente, i minori tra i 15 e i 17 anni ammontano a 5.847. Il 74% di quanti sono stati censiti è alloggiato presso una struttura di prima o seconda accoglienza, il 16% si trova presso zii, cugini, fratelli, sorelle, connazionali, in affido extrafamiliare, infine 70 sono quelli ospitati negli Istituti Penali Minorili. Se, poi, andiamo a con-



frontare i dati riferiti all'anno scorso (tra fine settembre 2008 e fine settembre 2009) vediamo che aumentano i minori egiziani e afgani - i primi passati da 906 a 962, i secondi da 614 a 743 - mentre diminuiscono quelli marocchini, gli albanesi e i palestinesi.

E' ormai opinione comune che qualunque immigrato giunga nel nostro Paese attraverso il mare, solcando sia in estate sia in inverno le onde del Canale di Sicilia, che sempre più spesso restituisce corpi senza vita. Nel corso del 2008 le coste delle regioni meridionali sono state i punti di entrata di 2.749 bambini e adolescenti, il 95% dei quali sbarcati in Sicilia, nella provincia di Agrigento, e più esattamente a Lampedusa. Dalle frontiere di Ancona e Venezia sono riusciti a entrare, invece, circa 210 minori stranieri. Altri valichi di frontiera significativi sembrano essere Roma Fiumicino, Gorizia, Brindisi, Ancona e Milano Malpensa. Quasi tutti arrivano "da soli".

"Nel corso del 2008 e sino a febbraio 2009 - prosegue Neri - sicuramente la Sicilia e Lampedusa sono state le porte d'ingresso per molti minori "non accompagnati" in arrivo in Italia e questo è coerente con il dato generale, secondo cui Marocco ed Egitto e, in aggiunta, i paesi del Corno d'Africa, oltre la Nigeria, sono le aree di provenienza della maggior parte di questi ragazzi. Schematicamente possiamo dire che Ancona e Venezia sono lo snodo di entrata di un gran numero di minori afgani, mentre dalla frontiera est di Gorizia giungono numerose ragazze e ragazzi dell'est o nigeriane, spesso vittime di tratta. In alcuni casi "atterrano" a Fiumicino e Malpensa".

Una volta in Sicilia e dopo essere stati indirizzati alle comunità d'accoglienza dell'agrigentino, molti di loro prendono purtroppo il volo. Si parla di 1.119 minori, su un totale di 1.860 accolti, fuggiti tra maggio 2008 e febbraio 2009.

"Questi ragazzi si lasciano alle spalle situazioni di grande povertà e mancanza di prospettive - dice ancora il direttore generale dell'Ong, promotrice del ricco e dettagliato Rapporto - e sono, quindi, fortemente determinati a lavorare per aiutare sé e la propria famiglia di origine. Scappano quasi subito dalle co-

# Quasi settemila i “minori non accompagnati” Il 95% sbarca sulle coste della Sicilia

munità perché non trovano adeguate risposte al loro progetto migratorio. Scompaiono per un po' alla nostra vista, per poi ricomparire a diversi chilometri di distanza, per esempio a Roma - è il caso di molti egiziani -, dove spesso vengono intercettati e agganciati dall'unità di strada di "Save the Children".

Dietro ad ognuno di loro c'è sempre una ragione e motivazioni fortissime: ricerca di protezione, emancipazione economica e sociale, sfruttamento sessuale.

“Per questo consideriamo particolarmente preoccupanti e gravi provvedimenti, come i rinvii verso la Libia di decine di migranti in arrivo via mare, compresi sicuramente anche i minori - conclude Valerio Neri - e valutiamo che rappresentino una forte rischio per la tutela dei diritti dei bambini stranieri, sia “non accompagnati” che con genitori irregolarmente presenti nel nostro Paese, alcune norme contenute nel pacchetto sicurezza. Una su tutte quella che prevede l'ipotesi di rimpatrio dei piccoli comunitari coinvolti in prostituzione. Piuttosto, è necessario rafforzare e razionalizzare il sistema, prevedendo delle strutture di prima e seconda accoglienza, e individuare una soluzione di lungo termine per ogni minore. E', inoltre, essenziale adottare standard e procedure condivise in materia di identificazione, accertamento dell'età e verifica delle relazioni parentali di quelli in ingresso. Commettere degli errori durante anche uno di questi passaggi può tradursi nella violazione di alcuni diritti fondamentali dei quali questi giovanissimi stranieri sono titolari, compresa l'adozione di provvedimenti altamente lesivi, come la detenzione in centri per migranti adulti irregolarmente presenti, l'espulsione e la mancata protezione da violenza o tratta e sfruttamento”.

## I minori stranieri, record a Milano

Provincia	Minori stranieri	Nati in Italia (%)
Milano	81.497	68.3
Roma	71.170	70.0
Torino	41.142	57.2
Brescia	40.288	60.2
Bergamo	26.711	59.2
Treviso	25.464	57.8
Vicenza	23.751	60.5
Verona	22.375	64.8
Firenze	20.251	62.9
Modena	18.839	65.4
Bologna	18.543	64.6
Padova	18.377	57.8
Reggio Emilia	15.309	62.9
Varese	15.180	62.4
Perugia	15.149	54.7

## Demos: per il 48% degli italiani gli stranieri sono una minaccia per l'occupazione

**N**on ci sono dubbi. La presenza degli immigrati continua a suscitare sentimenti contrastanti tra gli italiani. Ad evidenziare come, da un lato, il 52% dei cittadini “non considera gli stranieri un problema né per l'ordine pubblico né per l'occupazione”, mentre dall'altro circa il 48% del campione “mostra una qualche forma di timore al cospetto dei fenomeni migratori”, è la terza indagine “Demos” realizzata per la Fondazione “Unipolis”.

La paura dello straniero colpisce soprattutto coloro che hanno un'età compresa tra i 25 e i 54 anni (oltre il 50%), i disoccupati (59%), le casalinghe (57%), gli operai (56%). In particolare coloro che vivono nelle regioni del Sud, nelle Isole (52%) o nella macro-area del Nord-Est.

“La quota di cittadini che considera gli immigrati un pericolo per la sicurezza (37%) - ci dicono i risultati dell'indagine - si è ridotta sensibilmente rispetto al 2007, quando ha toccato quota 51%, e al 2008, anno in cui si è attestata al 41%. Parallelamente, però, è aumentata l'incidenza di quanti vedono negli stranieri potenziali “competitors” per il posto di lavoro: erano il 29% nel 2007, il 32% nel 2008 e sono oggi il 35%”.

Un timore a quanto pare parecchio sentito nelle categorie più marginali della società italiana, in particolare tra operai e disoccupati, “essendo gli immigrati maggiormente disposti a lavorare con mi-

nori rivendicazioni di natura salariale e di diritti”. Non a caso questa paura viene maggiormente sentita nel Meridione del Paese. “Se il crescente allarme per gli stranieri, in quanto minaccia per l'occupazione, verrà confermato anche dopo la fine della crisi economica e finanziaria - si legge ancora nell'indagine “Demos” -, l'Italia diventerà un po' più simile alla Gran Bretagna: un Paese multietnico e multiculturale per lunga e consolidata tradizione, dove il 48% della popolazione considera i “nuovi arrivati” una minaccia per il posto di lavoro e il 37% un pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza”.

Nonostante tutto, forse anche paradossalmente, gli italiani che mostrano una certa diffidenza nei confronti degli immigrati, continuano a sostenere il riconoscimento dei diritti di cittadinanza sociale e politica per i regolari. Per il 76% degli intervistati, dovrebbero potere votare alle elezioni amministrative del comune in cui risiedono, per l'81% avere diritto alle case popolari, mentre il 96% pensa debba essere garantito loro l'accesso all'assistenza sanitaria.

“Si tratta di un orientamento radicato nelle opinioni della popolazione, così stabile nel tempo - è la conclusione - che l'attuale fase di crisi non sembra aver messo in discussione”.

G.S.

# Tassa da 5.000 euro alla ricerca della felicità

## Il business dei nuovi mercanti di schiavi



**P**er arrivare in Italia le famiglie di molti minori egiziani pagano mediamente agli smugglers (trafficienti) una cifra che va dai 4.700 ai 5.500 euro e che garantisce solo l'arrivo nel nostro Paese attraverso la Sicilia. Gli spostamenti interni, le offerte di lavoro e l'ospitalità non sono compresi nel pacchetto. Una realtà drammatica, quella che emerge dalle storie raccolte dagli operatori di "CivicoZero" grazie a un progetto, realizzato tra dicembre 2008 e novembre 2009 per fornire supporto, orientamento e protezione a ragazzi e ragazze migranti in situazioni di marginalità sociale, a minori entrati nel circuito della Giustizia Minorile o a rischio di sfruttamento e abuso. Beneficiari diretti di questa azione sono stati i giovani stranieri e neo-comunitari, di età compresa tra i 12 e i 18 anni e di differente nazionalità, con una più particolare attenzione riservata a quelli "non accompagnati".

"Se i genitori spesso vendono tutti i loro beni per investire sul futuro del figlio - dice Laura Lagi, coordinatrice del Progetto "CivicoZero", gestito in collaborazione con "Save the Children" - alcuni di loro sembra sottoscrivano un vero e proprio contratto con i trafficanti, ai fini della contrazione di un debito a saldo delle spese di viaggio. Pur trattandosi di un accordo fittizio, la famiglia del minore si trova costretta a sborsare somme altissime, spesso attraverso delle cambiali. Il mancato rispetto dei "termini di pagamento" può arrivare a comportare un'azione penale e, nei casi più gravi, la detenzione dei genitori debitori. Questo è un aspetto cruciale per il destino del minore in Italia, il quale si trova schiacciato dal senso di responsabilità e dal terrore che i familiari possano ritrovarsi in forti difficoltà".

Ecco il perché dell'abbandono delle comunità, alla ricerca ossessiva di opportunità di guadagno immediato che li predispone ad accettare lavori di qualsiasi tipo e in qualsiasi condizione.

"Per quanto riguarda, invece, i minori afgani - aggiunge la Lagi - va detto che la loro migrazione, in costante aumento, è più simile a una fuga, a volte da persecuzioni mirate, altre da conflitti locali e, soprattutto negli ultimi tempi, da una condizione di pericolo e instabilità diffuse in Afghanistan. L'Italia costituisce, nel loro progetto migratorio, più un paese di transito che di destinazione".

Di transito verso la Gran Bretagna per gli afgani "pashtun", verso Norvegia, Svezia, Finlandia, Austria - soluzione peraltro più economica per chi non ha soldi o è stato foto-segnalato in Italia o in Grecia - per gli "hazara". Dall'esperienza fatta sul campo dagli operatori di "CivicoZero", che ha portato alla produzione di un ampio e dettagliato Rapporto, emerge anche che il 70% dei minori afgani parte dal Pakistan o dall'Iran dopo aver vissuto lì per diverso tempo. La maggioranza scappa per motivi di sicurezza, pochi hanno parenti da raggiungere. L'80% di chi viene spedito a casa tenta nuovamente il viaggio.

"Al confine tra Iran e Turchia - si legge nel Dossier - ci sono gruppi di trafficanti che lavorano anche per il passaggio di esseri umani. I ragazzi in fuga vengono caricati su cavalli, cinque alla volta, insieme alla benzina, e, giunti in Turchia, vengono abbandonati. Chi è rimandato indietro, oltreconfine, dalla polizia di frontiera, viene catturato da questi "contrabbandieri" che chiedono un riscatto di circa 300 euro alle famiglie. Somma che va ad aggiungersi ai 1.000-2.000 euro ancora necessari ad arrivare in nave in Italia dalla Turchia o dalla vicina Grecia. I ragazzi sbarcano, quindi, ad Ancona o a Venezia, nascosti e legati sotto i tir. Dalle Marche o dal Veneto raggiungono Roma, da dove, successivamente, spesso dopo svariati giorni vissuti su strada in pessime condizioni, intraprendono l'ultima parte del viaggio verso il Nord Europa". Il resto è purtroppo storia. Passando ai minori bengalesi, scopriamo che l'Italia e in particolare Roma sono mete ambite della loro migrazione perché qui vivono numerosi connazionali. Il viaggio può costare da 3.000 a 6.000 euro ma, nelle testimonianze rese dai ragazzi a "Save the Children", non si parla di questi soldi come frutto di un debito, vincolati a una restituzione attraverso il lavoro. Solo una minoranza di loro raggiunge l'Italia in aereo.

"La gran parte viaggia via terra impiegando in media 8 mesi - conclude la coordinatrice del progetto - lungo lo stesso percorso dei migranti afgani: attraversando India, Pakistan, Iran Turchia, Grecia, per giungere finalmente in Italia. Qualcuno dice di essere arrivato via mare in Sicilia e di aver raggiunto Roma anche con l'aiuto di connazionali presso i quali, una volta nella capitale, può risiedere per periodi anche lunghi. E' probabile, però, che questa "ospitalità" abbia un costo, che i minori coprono lavorando come venditori ambulanti di collanine, giocattoli o fiori. Nessuno di loro ha, però, mai fatto riferimento ad alcuna forma di sfruttamento. E dire che ci sono storie e segnalazioni che ne confermerebbero una frequenza elevata".

Sono stati 1.200 i minori stranieri, molti dei quali "non accompagnati", sostenuti, orientati e aiutati dall'ottobre 2008 alla fine del 2009 nell'ambito del progetto "CivicoZero". Un intervento che, anche attraverso l'omonimo Centro diurno - struttura a bassa soglia, inaugurata a Roma nel febbraio 2009 da "Save the Children" - si propone di fornire, in rete e in partnership con istituzioni e aziende, supporto, orientamento e protezione a ragazzi e ragazze migranti in situazioni di marginalità sociale e devianza e sottoposti a rischio di sfruttamento e abuso.

G.S.

# Colf e badanti ma con una laurea in tasca

## La fotografia dei lavoratori immigrati irregolari



**L**e donne fanno le colf, le badanti, sono impiegate in imprese di pulizie; gli uomini lavorano nell'edilizia, nell'artigianato, gestiscono in proprio o per conto terzi attività commerciali. Sono le principali occupazioni dei migranti irregolari, i cui dati sono contenuti nel Rapporto "Cittadini senza diritti" prodotto dal Naga, associazione di volontariato, nata a Milano nel 1987 per promuovere e tutelare i diritti di tutti i cittadini stranieri, nomadi inclusi, senza alcuna discriminazione di sorta.

In base ai dati contenuti nell'edizione 2009 del Rapporto, l'81% delle donne lavora nell'ambito della collaborazione domestica e delle pulizie, mentre le occupazioni degli uomini sono distribuite in modo più uniforme: il 20% è costituito da operai edili, il 19 da artigiani o operai specializzati, il 12% da commercianti. Relativamente basso il tasso d'inattività registrato fra le donne europee e sudamericane, rispettivamente 13 e 12%, mentre elevata la percentuale di asiatici impiegata in attività commerciali e servizi (20%). C'è, però, da dire che la quasi totalità dei migranti che da noi svolgono lavori non qualificati, nel Paese d'origine era impiegata in occupazioni con un elevato tasso di specializzazione. Tra quanti sono entrati in contatto con il Naga, il 4,3% faceva l'insegnante o il professore, 49 erano manager, 194 ingegneri o architetti. Stessa situazione anche tra le donne. Il 70% di quelle che lavorano come

collaboratrici domestiche possiede un'istruzione universitaria. Per quel che riguarda la loro provenienza, scopriamo che il 70% del campione arriva da paesi come l'Albania, la Bolivia, l'Ecuador, l'Egitto, il Marocco, il Perù, la Romania, lo Sri Lanka e l'Ucraina, e ha un'età media inferiore ai 35 anni.

Non ci sono dubbi. Gli stranieri immigrati in modo irregolare in Italia sono giovani, istruiti, lavorano più degli italiani e fanno ormai parte integrante della vita quotidiana del paese. Sono, però, coloro che il "Pacchetto sicurezza" definisce come autori di un nuovo reato penale, quello di clandestinità. Dal 2000 al 2008 il Naga ne ha incontrati più di 47.500, 4.400 solo nello scorso anno. Uno su dieci ha, quindi, un'istruzione universitaria e oltre il 50% ha frequentato almeno le scuole superiori. A tre anni dal loro arrivo in Italia, il 76% è occupato, seppure con un lavoro in nero e, come si è visto, spesso non adeguato alla qualifica professionale acquisita nel paese di origine, segnando una percentuale superiore al dato italiano (59%). Critica, poi, la situazione abitativa. Sono senza dimora il 7% degli uomini e il 4% delle donne, e chi vive in un alloggio in affitto ha un tasso di affollamento tre volte superiore a quello degli italiani. Per l'89% di questi, il numero medio di persone per stanza è di 2,2, mentre, secondo i dati del Censimento 2001, solo tra l'intera popolazione milanese era di 0,7. Condizioni praticamente più di tre volte superiori a quelle subite dai cittadini italiani.

"I dati del rapporto sovvertono la retorica sull'immigrazione irregolare, in base alla quale l'equivalenza straniero-immigrato-irregolare-clandestino-delinquente è centrale e ormai divenuta senso comune - afferma Pietro Massarotto, presidente del Naga -. Gli irregolari non delincono più degli italiani, non sono ignoranti ma formati, lavorano in nero ma lavorano: hanno un percorso di vita ordinario, anche se purtroppo relegato ai margini. Sono soggetti inesistenti perché non portatori di diritti".

Inoltre, oltre il 40% del campione è coniugato, il 50% celibe o nubile. Le donne sono sposate o con un matrimonio alle spalle, e in sei casi su dieci hanno almeno un figlio. Altro dato interessante è che il tempo medio di permanenza in Italia è notevolmente aumentato: nel 2003 il 53% era nel nostro Paese da meno di un anno, mentre nel 2008 solo il 25%; ma soprattutto il gruppo di quanti vi risiedono da quattro o più anni è salito dal 10% del 2003 al 30% del 2008.

G.S.

## "Caro fratello nero...", lettera aperta di Don Zappolini agli stranieri di Rosarno

**S**i intitola "Caro fratello nero, io ti chiedo scusa" la lettera aperta di don Armando Zappolini, vicepresidente e coordinatore del Gruppo internazionale del Cnca, il Coordinamento nazionale comunità di accoglienza, che ha voluto così prendere posizione e dimostrare tutta la sua vicinanza agli stranieri di Rosarno. "Le scene che abbiamo visto e le parole che abbiamo udito in questi giorni - si legge nella missiva - ci hanno riempito di amarezza e di vergogna. Cari fratelli neri, a molti di noi è capitato diverse volte in questi anni di essere accolti in villaggi e città nei paesi dai quali siete partiti per venire in Italia; progetti di volontariato e di cooperazione internazionale ci hanno dato l'occasione di apprezzare il calore dell'accoglienza e della generosità tipiche delle vostre culture. Il dono di un chicco di caffè, l'acqua per

lavare i piedi o le mani, un po' di frutta e tante altre cose belle ci hanno dato il benvenuto ovunque siamo arrivati. La ricerca di dignità e di libertà vi ha costretti a lasciare la vostra terra e a mettervi nelle mani della parte peggiore del nostro paese, quella dello sfruttamento e del razzismo, della schiavitù e delle mafie. Ci sentiamo tanto in imbarazzo e non so con quale faccia torneremo da ora in poi nei vostri paesi". "Per la verità - scrive in conclusione don Zappolini - stiamo tentando da anni di arginare questa deriva di barbarie che sta umiliando l'Italia, ma forse finora non abbiamo fatto abbastanza. Ci vuole di più! Ve lo promettiamo, mentre vi chiediamo scusa. Aiutateci, con il vostro coraggio, a non perdere la speranza".

G.S.

# Straniero il 10% dei lavoratori agricoli Coldiretti: in 15mila con contratti regolari

**S**ono circa 90mila gli immigrati che lavorano regolarmente nelle campagne italiane. Almeno 15mila di essi hanno contratti a tempo indeterminato, contribuendo in modo strutturale e determinante all'economia agricola del Paese e rappresentando un elemento indispensabile per garantire i primati del made in Italy alimentare nel mondo.

E' quanto emerge da un'analisi della Coldiretti, divulgata proprio in occasione dei drammatici fatti di Rosarno, dalla quale si evidenzia anche che gli extracomunitari costituiscono il 10% circa del totale dei lavoratori agricoli.

"Gli stranieri impegnati nei campi italiani secondo gli archivi Inps - ci dice lo studio - appartengono a 155 diverse nazionalità e sono numerosi i distretti agricoli in cui questi lavoratori costituiscono una componente bene integrata nel tessuto economico e sociale, come nel caso della raccolta delle fragole nel Veronese, della preparazione delle barbatelle in Friuli, delle mele in Trentino, della frutta in Emilia Romagna, dell'uva in Piemonte, fino agli allevamenti in Lombardia dove a svolgere l'attività di "bergamini" sono soprattutto gli indiani. Sono, poi, circa 30mila le aziende agricole italiane che assumono extracomunitari, instaurando con essi rapporti di lavoro stagionali. Albanesi, indiani, marocchini, tunisini, macedoni rappresentano le principali nazionalità presenti sui campi".

L'Annuario dell'agricoltura italiana redatto dall'Imea, l'Istituto nazionale di economia agraria, ci dice che nel 2008 hanno lavorato nel settore agricolo italiano 128mila immigrati, 116mila dei quali sono stati impegnati nell'attività strettamente legata alla terra. Un dato che segna un incremento dell'1,5% rispetto al 2007. La componente più importante di lavoratori stranieri nel settore agricolo italiano è rappresentata dai neocomunitari: complessivamente 64mila. La loro presenza non è, però, omogenea sul territorio nazionale. Quasi la metà è occupata nelle aziende del Settentrione (43%), il 34% lavora al Sud, il 18% al Centro e solo il 6% nelle Isole.

"In linea con quanto è successo nel corso del 2007 - affermano i relatori dell'annuario - si registra una tendenza a regolarizzare i rapporti professionali. Tuttavia permangono condizioni di lavoro nero e di parziale irregolarità, dovute a sottodichiarazioni. In questo caso, gli immigrati vengono dichiarati con il minimo di ore rispetto a quelle effettivamente svolte, creando una situazione di "lavoro grigio".



A dirci, invece, che gli occupati stranieri in Italia sfiorano l'8% sul totale della forza lavoro nazionale è il Rapporto dell'Irpet, l'Istituto regionale programmazione economica per la Toscana, dal titolo "Il lavoro degli immigrati: scenari oltre la crisi", dove si legge che è l'Umbria la regione che vanta la percentuale più alta (oltre il 10%). Seguono il Veneto, l'Emilia Romagna, la Lombardia e la Toscana. Fanalino di coda è la Basilicata (sotto il 2%), preceduta da Sardegna (2%), Puglia e Molise (poco più del 2%).

Per quanto riguarda l'Europa, invece, sono circa 14 milioni gli occupati di origine straniera, con un'incidenza pari al 6,4% della forza lavoro totale. In particolare, l'Italia impiega il 3% degli immigrati complessivamente occupati nel continente, caratterizzandosi per il più alto tasso di attività di questi ultimi.

Partendo dalla considerazione che la recessione economica crea problemi occupazionali soprattutto alle fasce deboli della popolazione, non può sfuggire il fatto che gli immigrati soffrano più degli italiani ed, infatti, nel primo semestre del 2009, rispetto all'anno precedente, il tasso di disoccupazione degli stranieri è aumentato del 3% (contro lo 0,4% degli italiani), mentre è sceso della stessa percentuale il tasso di occupazione.

G.S.

## Nasce a Catania "La Senegalese", prima cooperativa agricola gestita da immigrati

**A** Catania è nata, grazie ad un credito d'esercizio di circa ventimila euro concesso dall'Istituto regionale per il credito e la cooperazione, la prima cooperativa costituita interamente da immigrati in Sicilia. Si chiama "La Senegalese" e si occuperà di servizi telematici e telefonici, andando a gestire un phone center e un servizio di money transfer. Ad avere avuto l'idea è stato Moussa Mbaye, giovane del Senegal, che da tempo vive e lavora nel comune etneo e ha voluto condividere questa avventura con due suoi connazionali.

"Dobbiamo dare fiducia a questi giovani immigrati - ha detto il commissario straordinario dell'Ircac, Antonio Carullo -, perché attraverso la loro capacità di affermarsi professionalmente in maniera autonoma passa la vera integrazione sociale e culturale".

L'Istituto regionale per il credito e la cooperazione ha voluto confermare ancora di più la sua fiducia nei confronti di questi giovani imprenditori, concedendo un credito di esercizio a tasso agevolato senza chiedere garanzie reali. Sta ora a loro dimostrare che anche in Sicilia si può fare impresa senza dovere sottostare a compromessi o ricatti. Se poi questa operazione riesce a degli stranieri, si può proprio dire che possiamo ben sperare per il futuro di questa terra.

In Sicilia sono oltre 13.400 i piccoli imprenditori non appartenenti all'Ue, titolari di aziende individuali, che al 30 giugno scorso risultavano iscritti ai registri delle Camere di commercio dell'Isola.

G.S.

# Bersani a Termini con gli operai della Fiat Cimino rilancia il progetto dell'auto elettrica

Maria Tuzzo



**B**olla come «un errore» e una «ingenuità» del governo Berlusconi avere legato il tema degli incentivi con il destino dello stabilimento di Termini Imerese «facendosi così dire che il provvedimento non interessava alla Fiat», che a sua volta «deve stare al tavolo della trattativa e se verrà fuori una soluzione credibile e condivisa» per la fabbrica siciliana «dovrà dare una mano, altrimenti dovrà riconsiderare i suoi programmi». Per spiegare la posizione del suo partito sulla vertenza Termini Imerese, il leader del Pd Pierluigi Bersani ha scelto la platea degli operai, nel luogo più naturale, lo spiazzale davanti ai cancelli dello stabilimento, dove lavorano 1.600 persone che assemblano la Lancia Ypsilon.

Dopo avere incontrato assieme ai dirigenti siciliani del partito il sindaco Salvatore Burrafato e una folta delegazione di metalmeccanici dell'indotto, tra cui i lavoratori della Delivery mail che nei giorni scorsi sono saliti sul tetto della Fiat, Bersani martedì scorso ha aspettato davanti lo stabilimento il cambio turno per un confronto diretto con gli operai. Rivolgendosi a loro ha detto che per lui «il Pd è un partito fondato sul lavoro» per cui è ovvio che «questo stabilimento non può essere chiuso».

Quando un operaio gli ha porto una maschera colorata raffigurante il volto di Sergio Marchionne con i denti da Dracula, Bersani l'ha indossata, incoraggiando i lavoratori, alcuni dei quali indossavano la stessa maschera. «Non mollate e non molliamo, non siate pessimisti», ha proseguito, annunciando che costituirà un gruppo di lavoro nel Pd sull'auto, sulla Fiat e sulla crisi di Termini Imerese. Quindi prima di lasciare Termini Imerese ha lanciato una proposta al governo Berlusconi: «Vari un piano per le auto di nuova generazione, lo faccia al più presto, siamo già in ritardo».

Un'opportunità può arrivare dal progetto di «Sunny car» lanciato da Simone Cimino in partnership con gli indiani. Cimino lo ha presentato a Termini Imerese, anche lui, il giorno dopo Bersani. «Realizzeremo il nostro progetto per la produzione di auto elettrica a Termini Imerese a prescindere dalle decisioni che la Fiat intende adottare per lo stabilimento. Il primo passo sarà avviato ad aprile prossimo con l'investimento di 20 milioni di euro per la ricerca», ha detto in un incontro al municipio di Termini Imerese il presidente del gruppo Cape, partecipato anche dalla Regione siciliana al 49%, che investe 14 milioni di euro su una raccolta di 52.

Accanto a lui anche l'Ad del fondo, Antonio Mazzara: «A noi sta a cuore - ha aggiunto - dare un contributo per risolvere la situazione occupazionale che sarebbe provocata dalla chiusura da parte della Fiat della fabbrica a partire dal 2012. Ma saremmo ben felici di lavorare accanto all'azienda torinese per portare avanti il nostro progetto».

Cimino ha spiegato che il progetto «prevede un investimento complessivo di 935 mln di euro: 400 per la realizzazione delle auto, 135 per i sistemi di alimentazione e altri 400 mln per la costruzione in Sicilia di duemila centraline per il rifornimento».

L'auto costerà da 5 a 30 mila euro secondo il modello. Cape ha firmato una intesa con Rave car company. Il progetto - ha detto Cimino - assicurerebbe occupazione per 3.500 persone in tre differenti iniziative di ricerca e produzione sia a Termini Imerese che a Catania, che dovranno essere completate a giugno 2011.

## I vescovi siciliani: difendere il lavoro per difendere la legalità

**D**ifendere il lavoro non solo per garantire una vita dignitosa, ma anche per favorire il rispetto della legalità. Lo affermano i vescovi siciliani «preoccupati per la crisi che investe alcuni settori industriali che con grandi sacrifici si erano sviluppati nella Regione, primo fra tutti lo stabilimento Fiat di Termini Imerese, come pure l'Italtel, la Keller. Per tali realtà produttive, ormai, la perdita dei posti di lavoro non è più un timore ma una realtà annunciata». I pastori delle diciotto diocesi dell'Isola ascoltano da mesi l'angoscia delle famiglie duramente colpite dalla crisi economica e dai tagli occupazionali e, forti anche delle parole del Papa all'Angelus di due domeniche fa, hanno scelto di dedicare un'intera seduta della Conferenza episcopale siciliana all'analisi della situazione economica e sociale della regione.

Dall'incontro a Caltanissetta è venuto fuori un documento dai toni forti, in cui i vescovi presieduti da monsignor Paolo Romeo si fanno «voce delle sofferenze della gente siciliana» e puntano il

dito contro «il tardare di opportune iniziative» che può causare «tragiche prospettive nel settore occupazionale». Da qui «un chiaro appello rivolto a tutti i responsabili nei diversi ambiti e settori - economico, industriale, politico - a fare il possibile per difendere e garantire il lavoro non solo come fonte di sostegno per una vita consona alla dignità umana ma, come una delle più importanti premesse per il rispetto della legalità e della convivenza civile». Interventi urgenti anche per ridurre la fuga dei cervelli. I pastori siciliani, che hanno ascoltato la relazione dell'economista Salvatore Butera sulla situazione economica e sociale dell'Isola, chiedono più risorse e infrastrutture per il Sud. C'è «una prevalente concentrazione di investimenti nelle regioni del Nord e del Centro Italia - scrivono nel documento finale -: in esse continuano ad affluire ingenti somme per l'ammodernamento delle strutture, con il conseguente aumento della «forbice» dello sviluppo dell'intero Paese».



# Sicilia, persi 56mila posti di lavoro in un anno A Palermo tasso di disoccupazione del 17%

“Dall'ottobre 2008 al dicembre 2009, le ore di cassa integrazione hanno superato il miliardo (634 milioni di ore di ordinaria e 370 di straordinaria), con un incremento medio in un solo anno del 311%. Le ultime elaborazioni dell'ISTAT segnalano una disoccupazione dell'8,5%, e se a questo dato si aggiungono i cassaintegrati la quota vola al 10,1%. Un anno prima era al 7%: se ne sono andati in fumo 306.000 posti di lavoro”.

La triste fotografia della situazione del lavoro in Italia arriva dalla segretaria generale della FILCAMS – CGIL Palermo, Monica Genovese (nella foto), alla vigilia del congresso provinciale.

“Tra i giovani, nella fascia d'età compresa tra i 15 ed i 24 anni, i senza lavoro arrivano a toccare un tasso del 26%, maggiore della media dell'Eurozona che si attesta al 21%, mentre aumenta il cosiddetto tasso di scoraggiamento nel cercare lavoro, uno scoraggiamento che è tutto delle donne.

Per la donna siciliana il lavoro resta un'opportunità per poche, anzi per pochissime: l'occupazione femminile da noi è, infatti, ferma al 35,2% con un tasso di disoccupazione femminile di lunga durata che si attesta al 10,8%, percentuale che ci fa guadagnare la maglia nera tra le regioni italiane”.

La situazione siciliana, e in particolar modo della provincia di Palermo è ancor più drammatica, sottolinea la segretaria Genovese, perché alla recessione economica si aggiungono anche i problemi strutturali.

“Nello spazio di un anno, tra il 3° trimestre 2008 ed il 3° trimestre 2009, in Sicilia sono stati persi 56.000 posti di lavoro e di questi 19.000 nel commercio; il dato agghiacciante è che nello stesso periodo, la nostra regione ha perso più di 6 punti di PIL, attestandosi ai livelli di dieci anni fa. Ed ogni anno, almeno 500.000 persone, prevalentemente giovani, emigrano alla ricerca di un'occupazione. Nella provincia di Palermo, il preconsuntivo 2009 rispetto al 2008, registra una perdita di fatturato che è del 18% nel commercio, del 15% nel turismo e del 17% nel cosiddetto terziario avanzato. Nel 2009, sempre nella nostra provincia, il settore commercio ha registrato un decremento di 216 aziende, con l'aggra-



vante che le aziende di nuova apertura sono quasi sempre piccolissime, mentre quelle che chiudono sono aziende storiche con più dipendenti. E la drammatica situazione di crisi politica ed amministrativa che il Comune di Palermo vive contribuisce, sicuramente, a rafforzare l'attuale recessione, non prospettando alcuna soluzione per una ripresa dell'economia della città e del reddito dei suoi abitanti. Gli occupati a Palermo già fra il 2004 ed il 2008 erano cresciuti solo del 2% a fronte di un 2,9% regionale e di un 4,5% nazionale. Oggi, la disoccupazione si attesta al 17% ma, continuano a sfuggire i dati dei cosiddetti disoccupati nascosti e scoraggiati. Nel 2009, su Palermo e provincia, sono state autorizzate 5.165.000 ore di Cassa Integrazione con un tasso di crescita sul 2008 pari al 65,4%, a cui vanno sommate le ore di CIG in deroga”.

“Una crisi, che deve indurci a ripensare i modelli di consumo ed al tempo stesso i modelli di organizzazione del sistema distributivo, della rete, dei mercati. Una problematica che sembra del tutto assente nel dibattito politico ed imprenditoriale nazionale: il problema di fondo è, infatti, rendere competitivo il sistema, agendo sulla leva più scontata, quella della riduzione dei costi, cioè, del costo del lavoro”.

D.M.

## L'allarme di Demopolis, servizi carenti frenano il turismo in Sicilia

Per rendere più competitiva l'offerta turistica siciliana, secondo i cittadini che hanno effettuato una gita o un viaggio nell'Isola negli ultimi tre anni, bisognerebbe incrementare i collegamenti stradali e ferroviari (75%), migliorare la qualità dei servizi (60%), accrescere ulteriormente le informazioni per i turisti (38%), soprattutto in Rete, valorizzare tradizioni e prodotti tipici agro-alimentari (33%), ampliare le opportunità culturali, di svago e divertimento.

È quanto emerge da un sondaggio realizzato dall'Istituto Demopolis alla vigilia della BIT, la Borsa Internazionale del Turismo di Milano. Particolarmente critico risulta il giudizio sul sistema di trasporti interni, considerato del tutto inadeguato.

La crisi economica incide.

Nella scelta delle vacanze - secondo l'indagine dell'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis - i siciliani valutano in primo luogo la possibilità di risparmiare, cercando sempre più soggiorni a basso prezzo, preferendo voli low cost o gite brevi in auto non lontano da casa.

Il costo è divenuto infatti la variabile più importante nella scelta di un viaggio (63%), seguito dalla bellezza del mare e dei paesaggi (45%) e dalla qualità di servizi e strutture turistiche (41%). I dati dell'indagine sono stati rilevati dal 4 al 15 febbraio nell'ambito del Monitor continuativo sull'opinione pubblica siciliana, diretto da Pietro Vento, in collaborazione con Giusy Montalbano e Sabrina Titone, e realizzato dall'Istituto Demopolis su un campione rappresentativo dell'universo dei cittadini siciliani.

# Tornano i “giudici ragazzini” nelle Procure Gli uditori faranno i pm per evitare il collasso

Chiara Furlan

I giudici ragazzini torneranno nelle procure di frontiera nelle quali maggiori sono i vuoti di organico. Il Consiglio superiore della magistratura ha calcolato che saranno circa un centinaio, moltissimi inviati nelle sedi del Sud e della Sicilia. Il decreto sulla funzionalità del sistema giudiziario, convertito mercoledì scorso in legge dal Senato, punta a risolvere il problema delle sedi vacanti nelle Procure e contiene le disposizioni sui trasferimenti d'ufficio dei magistrati nelle sedi considerate disagiate. Il provvedimento prevede oltre alla copertura delle sedi sgradite ai magistrati, anche la digitalizzazione del processo civile e penale e la proroga dei magistrati onorari. Ecco i punti salienti del testo messo a punto con il concorso dell' opposizione.

**PROROGA MAGISTRATI ONORARI:** Vale per tutto il 2010, per assicurare la funzionalità degli uffici giudiziari fino all'approvazione della riforma organica della magistratura onoraria, di cui il Consiglio dei ministri ha già avviato la discussione.

**LE SEDI DISAGIATE:** Viene previsto l'aumento da 60 ad 80 del numero massimo delle sedi disagiate individuate ogni anno dal Csm. Aumenta da 100 a 150 del numero massimo dei magistrati provenienti da sedi non disagiate che, una volta conseguita la prima valutazione di professionalità, possono essere destinati d'ufficio a sedi disagiate.

**TRASFERIMENTI D'UFFICIO:** Nelle sedi disagiate rimaste scoperte per mancanza di aspiranti e per le quali i magistrati non abbiano manifestato il consenso o la disponibilità al trasferimento, il CSM dispone il trasferimento d'ufficio tra i magistrati in servizio nel distretto di corte d'appello interessato dalle scoperture. Il trasferimento può essere disposto anche in deroga al divieto di passaggio da funzioni giudicanti a requirenti e viceversa. Il trasferimento d'ufficio può essere disposto nei confronti di magistrati che hanno superato la prima o la seconda valutazione di professionalità, con esclusione di coloro che hanno conseguito valutazioni superiori (quindi magistrati con almeno 4 anni e non più di 12 anni di anzianità); magistrati cosiddetti ultradecennali (che svolgono da oltre 10 anni le stesse funzioni); magistrati che si trovano nella stessa posizione tabellare o nello stesso gruppo di lavoro nell'ambito delle stesse funzioni e che allo spirare del periodo massimo di perma-



nenza nell'ufficio (10 anni) non hanno fatto domanda di trasferimento ad altra funzione o altro gruppo di lavoro. A favore dei magistrati trasferiti d'ufficio nelle sedi disagiate si applicano benefici economico-giuridici.

**LA SCUOLA SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA:** Anche se non è ancora operativa, dovrà organizzare corsi obbligatori di formazione per i magistrati giudicanti e requirenti che aspirano al conferimento degli incarichi direttivi di I e II grado.

**IL 'BIT' IN CANCELLERIA:** Viene esteso l'uso della posta elettronica certificata a tutte le comunicazioni e le notificazioni per via telematica nel processo civile e penale, in modo da ridurre notevolmente i flussi cartacei e abbattere i tempi e i costi del processo.

**ASTE TELEMATICHE:** ci si avvale delle nuove tecnologie per vendere on-line i beni nelle procedure esecutive e fallimentari, in modo da garantire maggiore trasparenza, celerità ed efficienza.

## La Corte dei Conti: dilaga il tumore della corruzione

La corruzione è un «tumore maligno» contro il quale non ci sono «anticorpi» nella pubblica amministrazione e che con gli anni addirittura sembra peggiorare. Nel 2009 le denunce sono infatti aumentate del 229%.

È la Corte dei Conti a mettere il dito nella piaga e a parlare della necessità di recuperare «senso etico» perché «se non c'è senso etico nell'agire - ha detto il presidente della magistratura contabile Tullio Lazzaro - non bastano mai i giudici, i carabinieri o le altre forze dell'ordine a combattere questo male».

Alla malversazione vera e propria si affianca poi tutta quella serie di comportamenti che portano ad «un ingente spreco di risorse pubbliche» a partire dalle opere incompiute, come ha messo in evidenza il procuratore generale Mario Ristuccia all'inaugurazione

dell'anno giudiziario. Mala gestione della sanità, consulenze fuori legge, derivati che rischiano di indebitare le generazioni future per 20-30 anni.

È lungo l'elenco degli esempi di inefficiente gestione della p.a. Sulle opere incompiute in particolare è molto lunga la lista presentata dalla Corte sulla base del lavoro fatto lo scorso anno dalle procure e va dalla chiusura del reparto di radioterapia dell'ospedale di Sora, a pochi giorni dalla sua apertura, alla mancata esecuzione di urgenti lavori di restauro del complesso monumentale di Santo Spirito in Sassia. C'è poi il caso del Palasport di Piancavallo costruito in occasione delle Universiadi del 2003 e non utilizzato o i lavori assegnati e mai realizzati anche all'Arsenale di Brindisi.

# Dai grandi appalti allo spaccio della droga Così la 'ndrangheta ha conquistato Milano

Fausto Nicastro

**A** Milano, seppur con qualche resistenza, si tende ormai ad ammettere la forte presenza della criminalità organizzata sul territorio. Dopo gli allarmi dei magistrati e varie inchieste giornalistiche, si è fatta luce sul pericolo rappresentato dalle famiglie mafiose calabresi che non solo detengono già il controllo assoluto dello spaccio di droga in Lombardia e in tutto il nord ma sono entrate prepotentemente anche nella gestione degli appalti pubblici nel campo dell'edilizia e delle grandi opere.

Da vent'anni la 'ndrangheta è cresciuta a Milano, si è mimetizzata tra i colletti bianchi, che da vittime sono diventate complici, prestanome per convenienza, e dalla costruzione delle villette di Buccinasco è entrata nei lavori per la Tav, per il raddoppio della A4 e tende le mani verso gli appalti dell'Expo del 2015. Ma si può parlare della Brianza come della nuova Locride, di Legnano come della nuova Crotone, di Corsico come della nuova Platì, si può dire insomma che in Lombardia esiste un controllo del territorio e della sua intera economia come avviene in Calabria? È proprio su questo punto che si formano due opinioni contrastanti.

Da un lato, il prefetto di Milano Gian Valerio Lombardi e il sindaco Letizia Moratti relegano il ruolo delle famiglie calabresi a episodi eccezionali, la 'ndrangheta, in sostanza, non controlla il territorio e l'economia milanese, ma solo affari sporadici. Dall'altro, i magistrati che si occupano materialmente di inchieste sulle 'ndrine lombarde, come il gip Caterina Interlandi e il procuratore distrettuale antimafia di Milano Ferdinando Pomarici. Non solo i clan mafiosi hanno già creato una fitta rete di prestanome assolutamente fidati e insospettabili tramite cui aggirare i controlli, che sono comunque pochi, sugli appalti, ma può anche fare affidamento su teste di ponte nelle istituzioni e addirittura all'interno delle forze dell'ordine, avverte Pomarici. Nell'inchiesta sulle infiltrazioni nei lavori dell'alta velocità ferroviaria, la Interlandi, inoltre, ha ravvisato una vera e propria cabina di regia unica che controlla l'assegnazione degli appalti alle varie imprese. C'è dunque una struttura di connivenze centralizzata che spartisce i lavori secondo criteri di volume d'affari e presenza nel territorio, uno strapotere a cui molti imprenditori lombardi non si ribellano più, ma anzi vi si affidano come prestanome.

E poi ci sono le armi. Il controllo mafioso sul campo si fonda anche sulla forza militare di cui dispone. E la Lombardia è il centro dell'asse Calabria-Germania lungo il quale scorrono fiumi di armi oltre che di cocaina. Kalashnikov soprattutto, ma anche mitragliette Uzi e naturalmente pistole, fino ad arrivare a Marcello Paparo, imprenditore edile che da Cologno Monzese spediva bazooka ai parenti di Isola Capo Rizzuto, in provincia di Crotone.

Uno scambio continuo, intensificatosi dagli anni '90, quando è scoppiata la faida tra le famiglie di Franco Coco Trovato e Salvatore Batti. Non è l'unica faida tra 'ndrine nel nord Italia, ma le cosche calabresi non le hanno mai fatte diventare grandi, e vistose,



guerre di mafia. Anche se, con il graduale affrancamento delle nuove generazioni di boss emergenti che vogliono emanciparsi dal controllo dei clan-base in Calabria per radicarsi definitivamente e autonomamente nel territorio lombardo, accrescono i timori degli inquirenti per una possibile guerra che invece potrebbe scatenarsi per i tanti e ricchissimi appalti dell'Expo. I mitra della 'ndrangheta del resto continuano a sparare e, se non sparano, le persone scomode spariscono, in ossequiosa tradizione da lupara bianca, come nel caso di Lea Garofalo, collaboratrice di giustizia che non era stata ammessa al programma di protezione, rapita a Milano nel novembre 2009 e non ancora ritrovata.

Ma non si spara solo ai rivali. Anche chi denuncia e si ribella viene preso di mira, come dimostra la gambizzazione della sorella di una titolare di un'agenzia immobiliare di Busto Arsizio che aveva denunciato il boss Pasquale Rienzi per usura. Pizzo e omertà, i due elementi fondamentali che determinano il controllo del territorio da parte della mafia, sono ben presenti in Lombardia. Sono sempre di più le operazioni che portano alla luce le stesse dinamiche che si sviluppano al sud, come quella che ha portato all'arresto di ben 41 persone per il pizzo imposto in una decina di comuni attorno a Malpensa, tra cui Gallarate e Busto Arsizio. Si può dire che il controllo del territorio lombardo è saturo e infatti anche le regioni limitrofe diventano terreno da conquistare. Veneto, Emilia-Romagna e Liguria sono le nuove frontiere, mentre il Piemonte, come confermano i carabinieri del Ros, è già per larghi tratti sotto controllo.

Lì c'è anche l'unico comune del nord Italia, Bardonecchia, sciolto per infiltrazioni mafiose, già nel lontano 1995. Se non è controllo del territorio questo.

# All'Ordine dei giornalisti una villa confiscata Maroni: tolti ai boss 14.000 beni in 18 mesi

Davide Mancuso

“**N**egli ultimi diciotto mesi, dal maggio del 2008 al 31 gennaio 2010 sono stati sequestrati 14403 beni per un valore di 7,5 miliardi di euro. L'incremento rispetto allo stesso periodo precedente è del 108%. Le confische definitive ammontano invece a 1925, per un valore di circa 4 miliardi di euro, con un incremento del 350% rispetto ai precedenti diciotto mesi. Ciò ci pone il felice problema di avere la capacità di gestirli e di farli fruttare creando un meccanismo che li metta a disposizione dello Stato e delle associazioni per finalità istituzionali. Per questo l'Agenzia dei beni sequestrati e confiscati che si insedierà nelle prossime settimane a Reggio Calabria ha già in programma un incontro con le forze dell'ordine e la magistratura palermitana che in questi anni hanno svolto un'eccellente lavoro di contrasto alla criminalità organizzata. Un'esperienza che deve essere sfruttata in tutte le sedi istituzionali”.

Le dichiarazioni del Ministro dell'Interno, Roberto Maroni, sono arrivate in occasione della consegna all'Ordine dei Giornalisti di una villa sequestrata ai costruttori Sansone, immersa nel complesso residenziale di via Bernini a Palermo che fu covo di Riina durante la sua lunga latitanza. La struttura, inaugurata alla presenza del sindaco di Palermo Diego Cammarata e dell'Arcivescovo Paolo Romeo, ospiterà la sede regionale dell'Ordine e le iniziative antimafia promosse dai giornalisti siciliani.

“La sottrazione dei beni alla mafia – ha continuato il ministro - ha un duplice valore: simbolico, perché dà ai cittadini il segnale che lo Stato va fino in fondo e le istituzioni, Governo, Parlamento, forze dell'ordine, operano secondo un fronte comune; concreto perché le confische indeboliscono il sistema mafioso sottraendo risorse economiche ai clan che hanno bisogno di denaro per governare l'Antistato e il sistema criminale sul quale si sorreggono”.

“Il modello italiano nella lotta ai patrimoni dei boss – ha dichiarato orgoglioso Maroni - è apprezzato e riconosciuto in tutta Europa. Vi sono paesi che stanno studiando la nostra giurisdizione. Questo non può che essere un motivo di vanto per lo Stato italiano. È un cammino che parte dal 1965 e che nel corso degli anni ha prodotto normative importanti, come la legge Rognoni – La Torre, che co-



stituiscono un corpus che vogliamo rendere più facile applicare grazie alla realizzazione del codice antimafia approvato lo scorso 28 gennaio dal Consiglio dei Ministri riunito a Reggio Calabria. Queste azioni però – ha continuato Maroni - non possono avere un ruolo definitivo se non c'è la consapevolezza da parte dei cittadini che la mafia si può non solo combattere ma anche vincere. In questo, un ruolo fondamentale lo occupa anche il mondo dell'informazione che deve supportare, raccontandola, la lotta quotidiana delle forze dell'ordine”

A fare eco alle parole di Maroni è il Presidente dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia, Franco Nicastro che ha voluto ricordare i nove giornalisti siciliani uccisi dalla mafia “perché impegnati a svolgere un servizio essenziale per la democrazia, di impegno civile, culturale, di coraggio e di indipendenza. Giornalisti che tenevano la schiena dritta alla ricerca della verità. Questa nuova casa diventerà testimonianza viva del loro impegno, diventando un presidio della legalità e del recupero della memoria”.

Nella sua mattinata palermitana Maroni ha anche incontrato in Prefettura il prefetto Trevisone e il capo della polizia Manganelli. “Le nuove norme – ha ricordato il ministro dell'Interno - assegnano al prefetto il compito di destinare ai comuni i beni confiscati. Nei primi sette mesi del 2009, quando ancora questa norma non era in vigore, i beni assegnati sono stati 75. Nei soli ultimi cinque mesi dello scorso anno invece i prefetti ne hanno assegnati 95. Solo laddove non sia possibile affidare i beni ai Comuni o alle associazioni, perché inagibili o non idonei a finalità istituzionali, si potrà procedere alla vendita o alla distruzione, con la garanzia, ribadita anche dai magistrati e dalle forze dell'ordine, che non vi è alcuna possibilità che i beni tornino ai mafiosi”.

“Gli incontri con i rappresentanti istituzionali dei carabinieri e della guardia di finanza della città – ha annunciato Maroni - dovranno diventare permanenti, come già accade per esempio a Caserta, Reggio Calabria e Bari, e non legati ad emergenze o esigenze specifiche. Solo lo scambio continuo di esperienze, problemi e soluzioni garantirà un migliore sviluppo nella lotta alla criminalità mafiosa”.





# Il bidone della scuola

Claudio Fava

**M**ettiamo che tra voi lettori ci sia un giovanotto da poco laureato in Lingue e Letterature straniere con un voto generoso, diciamo tra il 105 e il 110. Mettiamo ancora che conosca perfettamente inglese e francese, che abbia un diploma post laurea come esperto bibliotecario e che possa contare su una congrua esperienza maturata nell'organizzazione dei fondi bibliotecari. Mettiamo infine che abbia perfette conoscenze di biblioteconomia, bibliografia e storia delle biblioteche. E naturalmente che sappia usare tutti i programmi informatici necessari. Bene, se qualcuno di voi possiede questi titoli potrà partecipare a un concorso per la gestione della biblioteca della facoltà di Lingue con sede a Ragusa. Se i titoli verranno ritenuti idonei, se avrà sbaragliato la concorrenza e se supererà il colloquio d'ammissione, otterrà un incarico per sei mesi, dietro un compenso lordo complessivo di cento euro. Che, tolte le tasse, fa 13 euro al mese. Più o meno dieci centesimi di euro l'ora. Il bando sta nel sito dell'Università di Catania, numero di riferimento 458. E non è storia isolata.

Quando il ministro Brunetta parla dei bamboccioni che invece di andare a faticare vivono appesi alle gonne delle mamme, quando allude a un paese di pigri e imbelli, dovremmo chiedergli se il governo di cui è ministro è lo stesso che ospita la signora Gelmini. E se anche lui, Brunetta, ha condiviso i colpi di mannaia che il suo governo ha vibrato contro l'università e la ricerca. Qualche cifra? La sforbiciata al Fondo per il finanziamento ordinario delle università, operata dalla Finanziaria per il 2009, registra un taglio progressivo dai 702 milioni di euro nel 2010 agli 835 milioni di euro nel 2011. Il programma sistema universitario e formazione post-universitaria perde in un solo anno un miliardo e seicentoquarantasei milioni di euro. I fondi per borse di studio, i prestiti d'onore, i contributi per alloggi, residenze universitarie e attività sportiva diminuiscono del 60%. La ministra dice che i tagli servono a colpire gli sprechi, le cattedre inutili, i corsi fantasma, le aree di parcheggio universitario. Giusto. Peccato che queste sforbiciate abbiamo invece risparmiato le baronie, i califfati, le sacche di potere clientelare che si sono costruite all'ombra dei senati accademici nel corso dei lustri.

Alla fine chi pagherà pegno sarà il laureato con titoli, eccellenze ed esperienza che si vedrà offrire tredici euro al mese per gestire una

biblioteca universitaria. Non è né una riforma né una controriforma, commentava un preside di facoltà: è un omicidio che ha per vittima l'università e la ricerca.

Quando Sarkozy, presidente gollista, ha vinto le elezioni, il primo provvedimento che ha imposto al suo esecutivo è stato uno stanziamento ulteriore per la ricerca scientifica e l'università francese, un miliardo e settecento milioni in più. Il ragionamento suo e degli altri leader politici europei, di destra o di sinistra poco importa, è che un'uscita dalla crisi passa anche attraverso un investimento sulla qualità del nostro sapere, sugli strumenti cognitivi che metteremo a disposizione dei bamboccioni, su una ricerca scientifica adeguata a un tempo e a un

mondo in cui crisi finanziaria e devastazione ambientale richiedono contromisure strutturali.

E dove pensi di costruirle, queste contromisure, se non investendo nell'università, in un sapere applicato alle cose vere e concrete del mondo? Dove nasce la green economy, attorno alle macchinette del caffè alla Borsa di Milano o nelle aule universitarie che cercano e ricercano, sperimentano e inventano? Noi invece i tagli preferiamo farli sulla pelle di quei ragazzi. Tredici euro al mese, e ringrazia che te li diamo. Altrimenti ti tocca fare come

certi amici miei, eterni professori in attesa di cattedra, che per fare un po' di punteggio sperando in una supplenza, vanno a lavorare gratis nelle scuole private. Alla fine del mese si troveranno una busta paga compilata alla perfezione, stipendio ministeriale, tredicesime, assegni familiari, ferie non godute, spese d'aggiornamento professionale, scatti d'anzianità, contributi, straordinario... ogni cifra al posto giusto. Peccato che dentro non ci sia un centesimo. Una patacca.

Questo è un paese di patacche. Non contano le cose, ma il modo in cui si dicono o si vendono. Il bando di concorso per quell'incarico da tredici euro al mese ha lo stesso linguaggio alto e perentorio dei bandi di gara della Nasa.

Loro vanno sulla luna, noi restiamo qui, a casa: a chiederci, leggendo di Bertolaso, quale sia la differenza tecnica tra l'andare a puttane con i soldi degli italiani e un massaggio privato per combattere lo stress.

(L'Unità)

**La chiamano riforma ma si tratta di omicidio: lo dice un preside, lo pensano gli studenti. Intanto Sarkozy per uscire dalla crisi rafforza le università**

# Da Favara e Giampileri, la Sicilia che frana Risanare la terra degli abusi costa 4 miliardi

Giusy Ciavarella

**U**na debole trama invisibile attraversa la Sicilia e il suo territorio, mettendo in pericolo i Comuni, molti dei quali sono a rischio frane. La stabilità del territorio non è più una garanzia per i cittadini che, a seguito dei crolli di San Fratello, Favara e Giampileri, hanno il timore che la zona in cui sono state edificate le proprie case, siano a rischio idrogeologico. Secondo un'indagine condotta dall'Istituto nazionale di ricerche, Demopolis, infatti, il 55 per cento dei siciliani non si sente sicuro e teme crolli, sismi, frane. Una crescente insicurezza, dunque, che si registra anche per via dei terremoti dell'Abruzzo e di Haiti che hanno lasciato un generale sentimento di scoramento tra la popolazione. Ma come stanno realmente le cose?

"Su 390 comuni in almeno 275 c'è il rischio concreto di frane". La pensa così Giovanni Arnone, da anni capo di gabinetto dell'assessorato regionale al territorio e studioso del Pai, piano che approfondisce il problema del rischio idrogeologico dell'Isola. In base ai dati contenuti proprio nel Pai, in Sicilia ci sono oltre 31 mila frane registrate. Una dato che parla da solo e che, secondo i tecnici dell'assessorato, significa nello specifico che il terreno dell'Isola è molto frammentato, una lacerazione che coinvolge soprattutto la zona tirrenica e parte del Palermitano. A stare peggio, dunque, sarebbe la zona costiera del Nord dove ricadono alcuni comuni del messinese tra cui Alcarà Li Fusi, Sant'Agata di Militello, Longi, Galati Mamertino, Capo d'Orlando, Raccaia, Tortorici e Ucria: tutti comuni che fanno parte della zona dei Nebrodi. Ma non sta meglio l'area che riguarda il Palermitano dove a rischio ci sarebbero comuni quali: Partinico, Monreale, Sciara, oltre alle zone cittadini quali Monte Pellegrino e Boccadifalco. Oltre agli agglomerati urbani e agli insediamenti, secondo i tecnici ci sarebbe anche un vasto reticolo di strade provinciali che potrebbero franare da un momento all'altro e che quindi avrebbero bisogno di maggiore manutenzione. Una situazione per risolvere la quale, secondo la Regione servirebbero circa quattro miliardi di euro, somme che potrebbero essere recuperate dai fondi Fas. Ma a parte i fondi Fas, la Regione può anche contare su fondi propri per un totale di 160 milioni di euro che verranno assegnati con i decreti. L'ultimo provvedimento che assegna un centinaio di milioni a 73 comuni, è stato firmato a dicembre da Rossana Interlandi, poco prima di la-

sciare l'incarico presso l'assessorato. Fra i comuni beneficiari del provvedimento figura anche San Fratello, che aveva ricevuto cinque milioni di euro per finanziare un progetto di messa in sicurezza della zona fra via Normanni e Porta Sottana. In totale, erano 28 i comuni messinesi premiati, e sedici quelli palermitani, tra cui Cefalù, Petralia, Partinico e Termini Imerese. Una graduatoria che teneva in conto la maggiore esposizione al rischio proprio di queste aree della Sicilia. Contributi sono stati anche erogati ai comuni dell'agrigentino, anche qui, infatti, ci sono zone che sono considerate più a rischio di altre, fra cui Cianciana, Naro, Sambuca e Sant'Angelo Muxaro. Non sta meglio la provincia di Caltanissetta dove è considerata a rischio la collina di Sant'Anna, né vari territori etnei per i quali sarebbe opportuno avviare un intervento. In questa zona, ricadono i comuni di Maletto, Caltagirone, Palagonia, Randazzo e Agira. E in questa direzione si è mossa la Regione che ha chiesto ai 73 sindaci i progetti definitivi che dovevano ottenere i finanziamenti e per superare l'empasse definita dall'arrivo di ben 800 richieste di finanziamenti da parte degli enti locali. "Saremo pronti a giorni con una nuova graduatoria", ha fatto sapere il neo direttore dell'assessorato, Sergio Gelardi che ha anche scritto ai 73 sindaci spiegando che la graduatoria sarà riesaminata anche perché il bando prevede che ad aggiudicarsi i finanziamenti saranno le amministrazioni con progetti esecutivi chiusi.

## A rischio 275 comuni siciliani

**275** dei 390 comuni siciliani sono a rischio frana in base ai dati raccolti dall'assessorato regionale al Territorio durante le rilevazioni per la redazione del Piano di assetto idrogeologico (Pai).

**31.850** le frane registrate in tutto il territorio siciliano (urbano ed extraurbano) dall'assessorato regionale al Territorio.

**4** i miliardi necessari in base alle prime stime della Regione per mettere in sicurezza tutte le zone a rischio.

**160** i milioni disponibili nelle casse regionali in questo momento.

**73** i Comuni siciliani che avevano vinto il primo bando (del luglio scorso) per ottenere i fondi per mettere in sicurezza il territorio: erano, di fatto, le zone più a rischio dell'Isola.

**5** i milioni destinati a San Fratello in base alla prima graduatoria della Regione: è la seconda cifra più alta indicata nella graduatoria che adesso verrà però riformulata. Il top era stato assegnato a Caltanissetta: 7 milioni



# Allarme suolo, sette comuni su dieci a rischio

## Da Nord a Sud si frana, poca la prevenzione

**S**uona forte l'eco dell'allarme per la fragilità del suolo italiano: il territorio è a rischio sbriciolamento nel 70% dei comuni, di questi uno su quattro non sembra aver voglia di prendere delle iniziative, soprattutto nel campo della prevenzione. E in Calabria, come in Umbria, l'intera popolazione vive su una zona 'rossa' in quanto a sicurezza idrogeologica che manca nel 100% dei comuni.

La fotografia di una situazione così critica dal punto di vista idrogeologico è stata scattata appena nel dicembre scorso da Legambiente e dalla Protezione civile con lo studio 'Ecosistema rischio 2009' nell'ambito di 'Operazione fiumi attraverso il monitoraggio di oltre 1700 comuni classificati ad alto rischio dal ministero dell'Ambiente e dall'Upi, l'Unione delle province italiane. Dallo studio emerge che il rischio frane e alluvioni interessa praticamente tutto il territorio nazionale: sono ben 5.581 i comuni a rischio idrogeologico, il 70% del totale dei comuni italiani, di cui 1.700 a rischio frana, 1.285 a rischio di alluvione e 2.596 a rischio sia di frana sia di alluvione.

Sette comuni su 10 sono zone rosse: in particolare, le regioni con la più alta percentuale di comuni a rischio, pari al 100%, sono la Calabria con 409 comuni, l'Umbria con 92 comuni e la Valle d'Aosta con 74 comuni.

Le Regioni con più 'tenutà' sono la Puglia con il 19% (48 comuni) dei comuni a rischio idrogeologico e la Sardegna con l'11% (42 comuni). Sono al nord i due comuni migliori nella prevenzione delle frane e delle alluvioni: a Canischio (Torino), e Palazzolo sull'Oglio (Brescia) cui va il primato nazionale di 'Ecosistema rischio 2009' e la bandiera 'Fiume sicuro'. I peggiori sono sette comuni, soprattutto calabresi e campani, tra cui Acquaro (Vv), Polla (Sa), Quarto (Na), e Vejano (Vt) nel Lazio. Le migliori città sono Cagliari e Perugia, mentre non raggiunge la sufficienza Roma, e chiude la



classifica Palermo.

In questo contesto così disegnato, secondo lo studio sono ancora troppe le amministrazioni comunali italiane che tardano a svolgere un'efficace ed adeguata politica di prevenzione, informazione e pianificazione d'emergenza: oltre un comune su quattro non fa praticamente nulla per prevenire i danni derivanti da alluvioni e frane. Delle 1.485 amministrazioni comunali italiane, nel 79% dei comuni sono presenti abitazioni in aree golene, in prossimità degli alvei e in aree a rischio frana e nel 28% dei casi sono presenti in tali zone interi quartieri. Migliore è la situazione per l'organizzazione del sistema locale di protezione civile.

L'82% dei comuni si è dotato di un piano di emergenza in caso di frana o alluvione.

## Quasi mezzo milione di frane in 50 anni, record in Calabria

**I**n 50 anni sono stati censiti quasi 470.000 fenomeni franosi in Italia per un totale di circa 20.000 km<sup>2</sup>, pari al 6,6% dell'intero territorio nazionale. Dal dissesto è colpito quasi il 70% dei comuni: 5.596 su un totale di 8.101. Sono gli ultimi dati disponibili sul fenomeno frane contenuti nel Rapporto sulle frane in Italia, realizzato dall'ex Apat, l'Agenzia per la protezione dell'Ambiente (ora confluita nell'Ispra, l'Istituto superiore per la protezione dell'ambiente), Regioni e Province Autonome, nell'ambito del Progetto Iffi (Inventario dei Fenomeni Franosi in Italia). Ma uno dei dati più significativi è quello diffuso oggi dal Wwf e che riguarda una delle regioni più colpite, la Calabria, dove in una settimana sono state registrate 200 frane. Ecco nel dettaglio la situazione.

**I NUMERI:** 470 mila frane in 50 anni; 70% comuni colpiti da dissesto pari a 5.596 comuni su un totale di 8.101; 20.000 Km<sup>2</sup> pari al 6,6% dell'intero territorio nazionale; - **AREE PIÙ COLPITE:** le province con più elevato indice di franosità, ovvero il rapporto fra l'area in frana e il territorio totale, in Italia sono Sondrio, Lecco, Chieti, Pesaro e Urbino, Ancona;

**IL PERICOLO:** le frane statisticamente, rappresentano dopo i terremoti, le calamità naturali che causano il maggior numero di vit-

time e danni a centri abitati, infrastrutture, beni ambientali, storici e culturali. Quelle che si muovono più velocemente, come i crolli e le colate rapide di fango e detriti, oltre a quelle che coinvolgono ingenti volumi di roccia o terreno, causano i danni più ingenti;

**EVENTI PIÙ GRAVI:** dal secondo dopoguerra ad oggi gli eventi che hanno causato più danni sono stati la crisi idrogeologica nel Salernitano dell'ottobre del 1954, la catastrofe del Vajont dell'ottobre del 1963 e la frana in Val di Stava del luglio del 1985, rispettivamente con 297, 1917 e 269 morti; le colate rapide del 5 maggio del 1998 a Sarno, Quindici, Bracigliano, Siano e a S. Felice a Cancellò con 153 morti. Complessivamente le vittime di eventi franosi sono stati più di 2.500 in mezzo secolo: una media superiore ai 4 morti al mese.

**EDIFICI A RISCHIO:** secondo lo studio «Ecosistema rischio» di Legambiente e Protezione Civile svolto su 550 comuni tra quelli classificati a «elevato rischio idrogeologico», in 9 comuni su dieci ci sono abitazioni costruite in aree a rischio (ma in Campania e Calabria si raggiunge il 100%) mentre in 5 su dieci sono in zone pericolose anche gli insediamenti industriali.

# Torna l'emigrazione al Nord ma di qualità I giovani portano il pc, non la valigia di cartone

Federica Macagnone

L'economia del Sud negli ultimi anni è cresciuta a ritmi analoghi, modesti, rispetto a quelli del Nord, ma resta il divario pari ad un enorme 60% tra il Pil per abitante tra Mezzogiorno e Italia settentrionale. È tornato pure il fenomeno delle migrazioni dalle regioni del Mezzogiorno a quelle più produttive del Centro-Nord. È quanto emerge dal rapporto «Mezzogiorno e politiche regionali» della Banca d'Italia presentato nei giorni scorsi a Palermo. Il paradosso, comunque, è che la nuova migrazione, dove magari la valigetta con il pc ultimo modello ha sostituito la vecchia valigia di cartone, anziché riequilibrare i differenziali di disoccupazione tra aree del Paese ha di fatto «impoverito» il Sud perché a scegliere di abbandonare il luogo di origine sono soprattutto persone con elevato titolo di studio, come evidenzia l'Isae, l'Istituto di Studi e Analisi Economica, nel Rapporto su «Le previsioni per l'economia italiana». Da Bruxelles invece sono arrivati i dati secondo i quali nessuna regione italiana è tra le 20 considerate al top in Europa: dopo Londra (Pil per abitante al 334%) e Lussemburgo - informa Eurostat - ci sono anche Bruxelles capitale (221%), Amburgo (192%), Praga (172%) e la regione francese dell'Ile de France che comprende Parigi (169%). Tornando all'indagine della Banca d'Italia sull'economia nel Mezzogiorno, «gli indicatori economici e sociali della qualità della vita dei cittadini meridionali non segnalano una riduzione significativa della distanza rispetto alle aree più avanzate del Paese». «Permangono - si legge nel rapporto - divari nell'accesso al credito e nel costo dei finanziamenti. La qualità dei servizi pubblici nel Mezzogiorno è in media inferiore a quella riscontrata nelle regioni del centro-nord». Dallo studio si evince che «mentre nelle altre regioni europee in ritardo di sviluppo si registra un processo di convergenza verso la media europea, il Mezzogiorno non recupera terreno rispetto al Centro-Nord, che già fatica a tenere il passo degli altri Paesi». L'economia del Mezzogiorno paga il dazio alla criminalità che «altera gravemente - sottolinea Bankitalia - le condizioni di concorrenza: condiziona anche il comportamento delle imprese legali; impone costi diretti, come le estorsioni, e indiretti, come l'obbligo



di assunzione di personale o la non interferenza in taluni appalti». Per molti non resta che emigrare, proprio come decenni fa. Ma ora a fare questa scelta sono soprattutto i giovani laureati: tra il 2000 e il 2005 sono emigrati dal Sud al Nord oltre 80.000 laureati. «Il Mezzogiorno diventa quindi sempre meno capace - rileva l'Isae - di trattenere il proprio capitale umano, impoverendosi della dotazione di uno dei fattori chiave per la crescita socio-economica regionale». Le considerazioni dell'Isae sono contenute nel Rapporto sulle prospettive dell'economia italiana nel quale complessivamente si prevede per quest'anno una crescita del Pil all'1%, un rapporto tra deficit e Pil al 5,1% e il debito-Pil al 117,2%.

Sulle regioni arriva anche uno studio di Eurostat: Lombardia e provincia di Bolzano si confermano i territori più ricchi in Italia ma al top in Ue restano Londra e il Lussemburgo. La regione più povera in Italia è la Calabria, seguita da Campania e Sicilia ma in questo caso la fotografia di Eurostat indica una situazione decisamente peggiore in molte altre regioni di Bulgaria, Romania e Polonia.

## Al via il Master internazionale di Microfinanza dell'Università di Bergamo

Hanno preso il via le attività didattiche della quarta edizione del «Master internazionale in Microfinanza». Promosso dall'Università degli studi di Bergamo in collaborazione con il «Cipsi», coordinamento di 45 associazioni di solidarietà e cooperazione internazionale, e cofinanziato dal ministero degli Affari Esteri, questo percorso è una grossa occasione per formarsi sulla cooperazione internazionale e sull'intermediazione finanziaria finalizzata alla lotta alla povertà.

All'edizione di quest'anno prenderanno parte 30 studenti, provenienti da Camerun, Tanzania, Bolivia, Ghana, Vietnam, Ecuador, Costa D'Avorio, Myanmar, Kenya, Uganda, Perù, Tunisia, Mozambico, El Salvador, Nigeria, Etiopia, Repubblica Moldova, Senegal. «La microfinanza è uno strumento che permette alle persone che vivono in miseria, perché generalmente escluse dai sistemi finanziari formali, di accedere al credito, al risparmio e ad altri prodotti finanziari. Un'opportunità - afferma Guido Barbera, presidente del Cipsi - per aumentare il loro reddito, creare imprese sostenibili,

migliorare le condizioni di vita dei singoli e dei loro cari. È il diritto all'iniziativa economica e alla vita, la quale che deve poter essere equamente accessibile a tutti».

Il «Master internazionale in Microfinanza» è solitamente rivolto a laureati e professionisti che desiderano formarsi sulla gestione degli intermediari di microfinanza anche nell'ambito delle azioni di cooperazione internazionale allo sviluppo, aspirando ad intraprendere un percorso di carriera all'interno di istituti internazionali e Ong operanti nel settore del microcredito. Si svolge in lingua inglese e ha una durata complessiva di 1500 ore, ripartite tra formazione a distanza e in aula, stage/progetto di ricerca, studio individuale ed elaborazione della tesi finale. Per informazioni, si possono visitare i siti [www.unibg.it/masterbg](http://www.unibg.it/masterbg) e [www.cipsi.it](http://www.cipsi.it).

L'Università degli studi di Bergamo risponde al tel. 035.2052605, il Cipsi al tel. 06.5414894.

G.S.



# Svimez: al Sud legato il costo del lavoro

## Sommerso, in Calabria la situazione peggiore

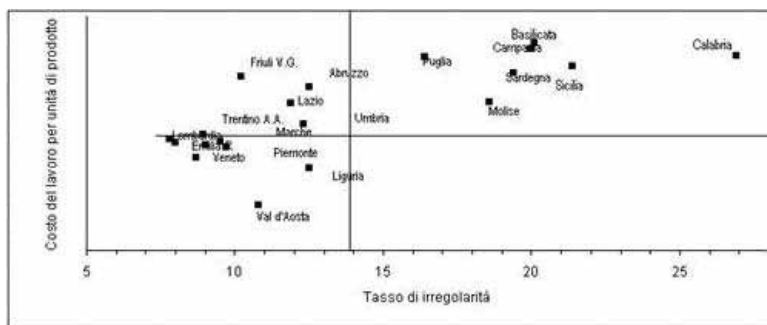
**N**elle imprese del Mezzogiorno c'è un legame molto stretto tra il ricorso al sommerso e il costo del lavoro, i tassi di interesse, l'uso di contratti atipici e la bassa spesa per ricerca e sviluppo, con il caso limite della Calabria.

È il risultato dello studio condotto da Riccardo Achilli sulle imprese del Sud negli anni 2000-2005 pubblicato sull'ultimo numero della Rivista Economica del Mezzogiorno, trimestrale della SVIMEZ diretto da Riccardo Padovani.

L'indagine è stata condotta su dati Istat con l'adozione di uno specifico modello econometrico che ha messo in relazione il tasso di irregolarità del lavoro con tre variabili: costo del lavoro, incidenza dell'occupazione flessibile e percentuale di spesa in ricerca e sviluppo sul Pil.

**Costo del lavoro** – Gli indici che si ricavano dal modello parlano chiaro: con valori compresi tra 16,4 (Puglia) e 26,9 (Calabria) tutte le regioni del Sud sono segnate da alti tassi di irregolarità nel lavoro e da un costo del lavoro decisamente più alto della media nazionale (ferma a 12,5). Alto costo del lavoro ma basso tasso di irregolarità si riscontra in Friuli, Lazio, Umbria, Trentino, Abruzzo; mentre Marche, Piemonte, Toscana, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Liguria, Val d'Aosta registrano bassa diffusione del sommerso e un costo del lavoro più basso della media nazionale. Tra le regioni del Sud la situazione più critica è in Calabria (26,9), seguita da Sicilia (21,4), Basilicata (20,1), Campania (20), Sardegna (19,4), Molise (18,6), Puglia (16,4). In linea con la media l'Abruzzo (12,5).

**Contratti atipici e flessibilità** – Le regioni più flessibili sono quelle con il più alto ricorso al lavoro nero, e anche questa volta sono tutte le regioni del Sud. Lombardia, Piemonte, Veneto, Friuli, Lazio, Toscana, Liguria, Umbria, Marche, Emilia Romagna registrano bassi tassi di irregolarità e bassi tassi di flessibilità, con valori compresi tra 8,5 e la media nazionale di 13. Val d'Aosta, Abruzzo e Trentino registrano un ricorso al lavoro flessibile superiore alla media nazionale, ma che si accompagna sempre a tassi di irregolarità bassi.



Relazione tra tasso di irregolarità e costo del lavoro per unità di prodotto, anno 2005. Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT



La situazione al Sud invece cambia. In testa alla triste classifica la Calabria, con un valore pari a 22,5, seguita da Sicilia (19,5), Puglia, (18,9), Basilicata (16), Sardegna (15), Molise (13,4) e Campania (13,5).

**Innovazione, ricerca e sviluppo** – In questo caso il quadro si presenta più variegato, ma la conclusione non cambia. Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna, Liguria, Friuli e Lazio rilevano una percentuale di spesa in R&S superiore alla media nazionale a fronte di inferiori tassi di irregolarità del lavoro; Abruzzo, Toscana, Marche, Veneto Trentino, Val d'Aosta e Umbria segnano invece una percentuale di spesa inferiore alla media, così come inferiore è il tasso di irregolarità del lavoro. Ma al Sud la situazione precipita: ancora una volta è la Calabria a dominare la classifica, con un valore pari a 0%, a pari merito con Molise e Sardegna. Seguono Puglia, Basilicata e Sicilia con 0,2. un po' meglio la Campania, con 0,4 (media nazionale 0,5%).

**Che fare?** - "Il problema del sommerso è una questione di tipo strutturale, si legge nello studio, e necessita di risposte di tipo strutturale legate a un ridisegno complessivo dei modelli di competitività e di specializzazione produttiva delle imprese, nonché al miglioramento dei fattori di contesto", come tra l'altro i rapporti banche-imprese. L'alto costo del credito, infatti, si presenta come problema ambivalente: da un lato spinge le imprese a ricorrere al nero, e dall'altro proprio un rischio più alto dovuto a un mercato instabile spinge le banche ad aumentare i tassi.

Per ridurre il sommerso in relazione alle diverse variabili collegate, secondo la Svimez bisognerebbe agire su più fronti:

- abbassare la leva fiscale e contributiva e agganciare il costo del lavoro alla produttività attraverso contrattazioni territoriali/settoriali
- favorire l'innovazione, per permettere di superare un modello obsoleto basato sul controllo dei prezzi e dei costi
- introdurre nuovi processi di prodotto e di riorganizzazione aziendale

# Aperte le selezioni del Sodalitas Social Award Premio per i progetti di responsabilità sociale

**V**iene assegnato dal 2002 a imprese, associazioni imprenditoriali e distretti industriali che si siano concretamente impegnati in progetti di Responsabilità Sociale d'Impresa - CSR, coerentemente con i valori dichiarati. È il "Sodalitas Social Award", che nell'edizione 2008 ha registrato la candidatura di 260 progetti presentati da 216 imprese. Quest'anno, poi, la giuria dedicherà un "Premio speciale all'Eco-Innovazione", per riconoscere l'impegno delle imprese e organizzazioni territoriali che hanno realizzato eco-innovazioni di qualsiasi natura, per esempio nei settori della motorizzazione, delle energie alternative, dell'elettronica e delle sue applicazioni ai beni di consumo, alle telecomunicazioni, all'abbattimento delle emissioni di CO2 e alla riduzione del consumo dell'acqua. Il termine ultimo per candidarsi all'ottava edizione è il 28 febbraio.

"Per le imprese il tema dell'Eco-Innovazione ha oggi una rilevanza cruciale - spiegano dalla segreteria del "Sodalitas Social Award" - in quanto, da un lato ha assunto una valenza etica ormai riconosciuta e dall'altro si è già rivelata una strategia imprenditoriale vincente per affrontare con una forza rinnovata le sfide per la competitività e lo sviluppo dell'economia. Significa investire in tecnologie rispettose dell'ambiente e favorirne l'applicazione e la commercializzazione, eliminando gli ostacoli alla penetrazione del mercato".

Il Premio si inserisce nel circuito europeo di Social Award realizzati dai partner nazionali di CSR Europe. Parteciparvi vuol dire entrare a far parte di un ristretto gruppo di aziende che si sono distinte per essere attente alle esigenze dei cittadini, ai trend del mercato, all'innovazione come strumento di sviluppo della società e al tema della sostenibilità.

Sette in tutto le categorie, previste dal bando per andare a coprire tutti gli ambiti in cui si declina la Responsabilità Sociale d'Impresa. Un premio andrà, per esempio, al "miglior programma di responsabilità sociale rivolto alla valorizzazione del capitale umano e delle pari opportunità", uno alla "migliore iniziativa di sostenibilità", un altro verrà assegnato al "miglior programma di partnership nella comunità", un quarto alla "migliore campagna di marketing sostenibile e di CRM", un quinto alla "migliore iniziativa di responsabilità sociale realizzata da piccole e medie imprese", un altro ancora



sarà per "l'innovazione di prodotto o servizio socialmente, ambientalmente e finanziariamente responsabile", infine un ulteriore riconoscimento andrà alla "migliore iniziativa di responsabilità sociale realizzata da ente locale, istituzione pubblica o scolastica". Prevista anche una menzione speciale al "miglior progetto di sensibilizzazione dei cittadini verso la sostenibilità ambientale", realizzato da un ente locale nel proprio territorio.

La partecipazione è gratuita e aperta a imprese di tutte le dimensioni e settori, come anche ad associazioni imprenditoriali, distretti industriali, enti locali e istituzioni pubbliche o scolastiche. Si accolgono segnalazioni di attività di responsabilità sociale anche da parte di enti diversi dalle organizzazioni interessate, ovviamente previa autorizzazione di queste ultime. Per partecipare occorre compilare la scheda di iscrizione, scaricabile dal sito [www.sodalitas.it](http://www.sodalitas.it) insieme al bando completo, che dovrà essere fatta pervenire in formato elettronico all'e-mail [socialaward@sodalitas.it](mailto:socialaward@sodalitas.it) e, sempre entro il 28 febbraio, in versione cartacea, alla Fondazione Sodalitas, Via Pantano 2, 20122 Milano.

G.S.

## Cia Sicilia: a marzo manifestazione di piazza degli agricoltori siciliani

**A** marzo gli agricoltori in piazza. In una grande manifestazione regionale per chiedere la solidarietà dei cittadini, l'attenzione dei media e soprattutto "l'impegno della classe dirigente siciliana perché - così recita il documento approvato ieri dall'assemblea della Cia siciliana - sia responsabilmente attenta alle gravi difficoltà dell'agricoltura siciliana mettendo in campo un convinto sostegno e interventi capaci di ridare competitività alle aziende agricole affrontando emergenza e prospettiva".

La 5° assemblea elettiva della Cia siciliana, su proposta del presidente Carmelo Gurrieri, ha deciso, dunque, che è arrivato il momento di tornare a scendere in massa in piazza. Meglio se uniti e senza divisioni.

Da qui l'invito rivolto a Confagricoltura e Coldiretti, ma anche al mondo della cooperazione e dell'associazionismo, "a cercare la piena e reale convergenza verso l'unità d'intenti e di azione al fine

di centrare l'obiettivo della difesa del reddito degli agricoltori e delle loro famiglie".

"La crisi è dimensioni enormi, la più grave registratasi dal dopoguerra rischia di trascinare con sé, se si considera anche l'indotto, più di un milione di addetti che abbandoneranno i territori rurali con il pericolo sviluppo dell'emergenza sociale ed ambientale. Per questo è necessaria una immediata terapia d'urto con interventi combinati per affrontare l'emergenza e la straordinarietà ma anche per costruire una prospettiva", ha affermato nella sua relazione Carmelo Gurrieri. "Da questa crisi - ha proseguito - si deve uscire con un'agricoltura più competitiva, più forte e più riorganizzata che forma reddito sul mercato. I presupposti fatti di quantità e qualità delle produzioni ci sono, ma mancano gli strumenti, i servizi, le norme e le infrastrutture di supporto".

# Il declino del potere costituente del popolo

Michelangelo Ingrassia

**C'**è un grande assente nell'eterno dibattito sulle riforme che ha caratterizzato gli ultimi venti anni di storia politica italiana: il popolo. C'è un'aula sorda e grigia che ancora una volta si prepara a ridisegnare i luoghi della decisione politica senza coinvolgere il popolo, trattato alla stregua di un ospite indesiderato, ingombrante, scomodo.

Il rischio di vivere in una democrazia senza democratici - in cui cioè i cittadini non devono più fare il loro mestiere di cittadini - sta diventando un pericolo reale. La democrazia così come l'abbiamo sempre conosciuta è giunta al suo punto di crisi culminante: essa non è più in grado di rispondere alle esigenze poste dai cambiamenti che sono avvenuti nella società contemporanea; non è più in grado di affrontare i nuovi problemi sociali e di reggere il confronto con il nuovo modello economico dominante; non riesce più a rappresentare il popolo in un mondo che è tutto cambiato. Il problema della democrazia si chiama oggi 'rappresentanza'. Nella

odierna società, il tradizionale modello di democrazia rappresentativa si è indebolito con gravi conseguenze per i cittadini. I poteri forti hanno colpito a morte il potere costituente del popolo. Come ha affermato il politologo Ralf Dahrendorf: "forse la democrazia non è morta, ma i Parlamenti decisamente sì". Quello che sta avvenendo oggi è che le grandi istituzioni finanziarie internazionali stanno 'pignorando' i Parlamenti, i quali non sono più in grado di normare i nuovi conflitti sociali generati dalla globalizzazione. La democrazia rappresentativa, insomma, non rappresenta più niente e dunque bisogna prendere coraggiosamente atto del fallimento del vecchio parlamentarismo liberale. Noi stiamo assistendo all'espropriazione della sovranità popolare da parte di una oligarchia finanziaria che si sta espandendo senza limiti mentre il potere politico resta inerte e si adegua.

Questo scenario annuncia una conseguenza catastrofica: l'espulsione del potere costituente del popolo come base della politica democratica. Si è cioè dimenticato che, come insegna il pensiero politico greco, il primo soggetto della democrazia è il popolo. Una intera tradizione di pensiero politico che va da Aristotele ad Hanna Arendt ci ha insegnato che la democrazia è il solo sistema politico il cui principio si fonda sulla partecipazione del maggior numero di persone alle vicende pubbliche, e la partecipazione alla vita della polis è il miglior mezzo per l'uomo per realizzarsi ed esercitare la propria libertà. Tutto questo significa che l'essenza della democrazia è prima di tutto 'partecipativa' e non 'rappresentativa'; allora se si vuole tutelare il principio della sovranità popolare, si deve potenziare il modello partecipativo riformando il sistema della rappresentanza. Questo presuppone un allargamento della rappresentanza alle categorie sociali, ai corpi intermedi, ai soggetti dell'economia. Ecco allora che diventa necessario ripensare il ruolo del Parlamento: non solo e non più luogo di rappresentanti di una massa indistinta ed anonima di individui, ma anche luogo di confronto fra le diverse categorie portatrici sane dei nuovi bisogni e dei nuovi interessi che emergono da un mondo cambiato. In Italia si pensa ad una camera delle regioni, perchè non ragionare invece su una camera delle categorie che garantisca la partecipazione dei lavoratori, dei professionisti, dei datori di lavoro, dei di-

**La democrazia degli individui è diventata prigioniera del mercato, le priorità politiche vengono stabilite in base al criterio dell'utile, i diritti individuali prevaricano i diritti sociali**

soccupati alle decisioni ed alle scelte da operare per il bene della comunità? Si badi che il medesimo problema venne affrontato dalla sinistra europea (in particolare da quella inglese e belga ma anche da una parte di quella italiana) nel primo dopoguerra. L'insensibilità mostrata allora dalle ortodossie del socialismo 'ufficiale' più o meno scientifico, fece fallire quei progetti ed aprì la strada ai totalitarismi. Il medesimo rischio si corre oggi. All'orizzonte, infatti, cominciano ad apparire le prime nubi di un nuovo totalitarismo: quello liberista. Non a caso c'è già chi, come l'ultraliberale francese Philippe Manière, celebra l'ascesa degli azionisti tanto da perorare la causa della 'democrazia capitalista', ovvero - come ha sottolineato Alain De Benoist nel tentativo di mettere in guardia quanti hanno a cuore le sorti della democrazia - "l'avvento della cittadinanza attraverso l'acquisto di azioni: i cambiamenti politici non verrebbero più decisi dagli elettori ma dagli azionisti!". I partiti diventerebbero

allora delle società quotate in borsa, i cittadini degli azionisti, i parlamenti dei consigli d'amministrazione, i governi dei comitati d'affari? Parrebbe di sì. E chi non avesse la capacità di detenere azioni sarebbe escluso dalla vita pubblica? Sarebbe di sì. Del resto non c'è stato un tempo in cui la democrazia liberale si fondeva sulla rappresentanza censitaria?

La rappresentanza liberale si è dispiegata nella sfera pubblica privilegiando il ruolo del concetto di individuo. E' nata così quella forma esasperata e selvaggia di individualismo politico che ha distrutto ogni legame sociale ed ogni principio di sussidiarietà aprendo la via alle potenze del denaro. Così la democrazia degli individui è diventata ben presto prigioniera del mercato, così le priorità politiche vengono stabilite in base al criterio dell'utile, così i diritti individuali prevaricano

i diritti sociali, così il popolo è caduto in una triste solitudine.

Ha ragione Bruno Accarino quando, constatata la crisi odierna della democrazia provocata da quella rappresentanza liberale che non risponde più al potere costituente del popolo, afferma che "è invece certamente fondata, e più rilevante, la possibilità che una diversa composizione dei corpi rappresentativi sia in grado di alterare l'agenda politica: non certo ottenendo effetti taumaturgici sul processo di formazione della decisione politica, ma ristrutturando la scala di priorità e l'ordine del giorno, cioè intervenendo su quella gerarchia di cose visibili e di cose invisibili che, come ci insegnano gli studiosi della comunicazione di massa, è già essa stessa una decisione politica".

Le speranze della democrazia intesa come potere del popolo, insomma, risiederebbero in un ripensamento della composizione delle assemblee elettive in grado di dare impulso ad una rappresentanza dei gruppi esclusi o svantaggiati. Un'idea di democrazia partecipata introdurrebbe nel circuito rappresentativo istituzionale i corpi intermedi, le categorie produttive, gli enti e i movimenti sociali. In questo modo la decisione politica sarebbe il frutto di una partecipazione politica tra le diverse realtà sociali che compongono la comunità. E la politica, oltre che arte del buon governo, tornerebbe ad essere quella nobile arte dell'associare una comunità di popolo nell'intricato e misterioso cammino verso il destino.

# Le foto di Letizia Battaglia al Laboratorio Zeta Palermo sostiene lo storico centro sociale

Marco Frasca Polara



**P**er riflettere sullo sgombero coatto di un mese fa, i volontari, o come preferiscono definirsi, i militanti del Laboratorio Zeta si sono avvalsi del contributo di due importanti artisti come Letizia Battaglia, fotoreporter palermitana conosciuta in tutto il mondo, che per l'occasione ha curato una mostra fotografica intitolata "Se la guerra è civile" e Renato Sarti, autore, attore e regista teatrale triestino dal marcato impegno civile, che ha messo in scena il suo affermato spettacolo "Mai morti", la cui prima versione risale al 2000.

La mostra, inaugurata venerdì scorso e allestita, su espressa volontà della stessa Battaglia, all'interno del centro sociale nuovamente occupato, in segno di solidarietà per le note vicende delle ultime settimane che hanno coinvolto i ragazzi del Laboratorio, comprende 80 stampe vintage divise in quattro pannelli e otto gigantografie, tutte rigorosamente in bianco e nero e realizzate a partire dal 1975 fino all'inizio degli anni novanta. A firmare le foto, esposte fino al prossimo 28 febbraio, sono inoltre Vittorio Aurino, Ernesto Battaglia e Shobha (rispettivamente fratello e figlia di Letizia), Tony Bono, Maurizio D'Angelo, Luciano Del Castillo, Riccardo Liberati, Salvo Lupo, Eugenio Mangia, Fabio Sgroi e Franco Zecchin. C'è spazio pure per tre fotografie a colori di Giulio Azzarello e Emanuele Lo Cascio, scattate nell'estate del 2009.

"Caro signor Questore ...",

con una lettera aperta la nota fotografa ha provato ad avviare una riflessione e, forse, anche una discussione con il responsabile della forze di Polizia su quanto accaduto il 19 gennaio scorso. Sul perché "la gente, giovani per la maggior parte, che da anni metteva in atto iniziative culturali e sociali in un edificio occupato, si occupato, è stata con la forza buttata fuori, malmenata e persino arrestata".

Il primo incontro con Alessandro Marangoni risale a un anno fa, in occasione della pubblicazione di un libro su Boris Giuliano, contenente immagini donate da lei stessa. "Fu prima di andarmene, proprio mentre ci stringevamo le mani, che mi venne un impeto: la guardai negli occhi e le sussurrai <<La prego, né giovani, né zingari, né immigrati>>. Lei mi lanciò un sorriso, un vero sorriso, un sorriso umano".

Dalla convinzione che "il Questore potesse essere un baluardo in

difesa dei più deboli" all'amarezza per gli ultimi episodi, il passo è stato breve. Sullo sfondo l'emergenza sociale che affligge questa città e che questo luogo di via Boito, in piccolo, cerca di fronteggiare: doposcuola per i bambini stranieri, lezioni di italiano per gli immigrati, accoglienza per i rifugiati politici ecc. Da qui la reazione di tanta gente, anche degli intellettuali, i quali, come ha evidenziato la sociologa Alessandra Dino che ha presentato l'esposizione, "di fronte a tali fatti si scuotono e incominciano un lavoro di denuncia, di coerenza e di demistificazione delle menzogne. Facendo propria la lezione di Norberto Bobbio -ha proseguito la Dino - gli intellettuali hanno il compito di seminare dubbi, non di raccogliere certezze, e devono scegliere da che parte stare".

Letizia Battaglia questo lavoro lo fa a modo suo, col suo stile, tornando a curare, dopo lunghi anni, una mostra a Palermo, tirando fuori dai cassetti di casa sua "foto di criminali e di eroi ..., di fatti che hanno sconvolto la nostra vita civile, realizzate negli anni di Ciancimino da un gruppo di fotografi che lavorava al giornale l'Ora".

Si vedono pressoché tutti i protagonisti, nel bene e nel male, di una lunga stagione in bianco e nero. Magistrati, politici, boss mafiosi, poliziotti, imprenditori, carabinieri, collaboratori di giustizia ... Quasi tutti morti ammazzati o finiti in galera. Si vedono le sequenze dei loro omicidi e dei loro processi. Si vedono loro stessi in vita sul luogo del delitto accanto ad altre vittime. Come nel caso di Rocco Chinnici e Giovanni Falcone accorsi in via Generale Turba dove sono stati uccisi Pio La Torre e Rosario Di Salvo, e di Boris Giuliano vicino all'auto dove è stato assassinato Michele Reina e, in un'altra circostanza, intento a fermare un'anziana signora afflitta dalla disperazione. C'è la celebre foto scattata all'hotel Zagarella con Nino Salvo, Giulio Andreotti e Piersanti Mattarella, acquisita successivamente agli atti di un processo. Ci sono anche tanti delitti senza nome, "ambientati" nei mercati popolari, in campagna, dentro un'infinità di automobili, dentro un portabagagli, dentro un tombino.

Una gigantografia ritrae tre donne freddate dentro uno squallido appartamento, dalla didascalia si legge che "Nerina faceva la prostituta e si era messa a trafficare droga. La mafia l'ha uccisa perché lei non aveva rispettato le sue regole". Giuseppe Crapanzano, giornalista del Tgr, fissa la scena e torna con la mente alla sua esperienza al quotidiano l'Ora: "Ti ricordi, Letizia? C'ero anche io per fare un servizio, la casa era a piazza S. Oliva ...". Ricordi di anni che non ci sono più, ai quali sono seguiti anni di entusiasmo e di stagnazione, anni di coraggio e di sfiducia, e che vengono puntualmente descritti da una frase contenuta in una delle stampe esposte: "Non scandalizzarti quando il lavoratore inneggia alla mafia perché "prima" si lavorava, mentre ora con le istituzioni "pulite" c'è disoccupazione!!!"

Un lavoro di denuncia e di coerenza, ma anche di pacificazione: da qui l'invito al Questore a essere presente all'inaugurazione, da qui l'ostinazione nel credere che lo sgombero sia frutto soltanto di un grosso equivoco.

Il lavoro di un'artista "a cui capita, anche a settantacinque anni, di sognare che il mondo possa cambiare" e di sperare che Alessandro Marangoni possa realmente venire a visitare la sua mostra. C'è tempo fino al 28 febbraio.

# Operativo il registro dei pazienti in dialisi L'assessore Russo: un modello da esportare

Pietro Franzone

“**C**on la stampa di questo Report si compie, dopo poco più di un anno, il percorso per la costruzione in Sicilia di un Registro di Nefrologia, Dialisi e Trapianto cui oggi, grazie alla sua completezza ed efficienza, molte regioni italiane guardano come ad un modello da ripercorrere”.

C'è soddisfazione, nelle parole di Massimo Russo, l'Assessore alla Salute della Regione Sicilia. E anche una punta di orgoglio per uno step importante in quel percorso di risanamento e rilancio della sanità pubblica che pare essere – per questo giovane magistrato prestato alla politica – molto più che un impegno. Il Registro, istituito col Decreto Assessoriale n° 3423 del 19 dicembre 2008, raccoglie i dati dei pazienti in trattamento dialitico cronico, dei pazienti in lista d'attesa per trapianto di rene e dei pazienti sottoposti a trapianto in Sicilia e nelle altre regioni.

I dati del Report, aggiornati al 30 giugno 2009 (è la fotografia più aggiornata disponibile oggi in Italia, visto che i registri più avanzati sono fermi al 31 dicembre 2008, altri addirittura al 31 dicembre 2007...), sono stati illustrati a Villa Malfitano, nel corso di un affollatissimo incontro, presenti i direttori delle strutture di dialisi pubbliche e private, dal responsabile del Registro, Vito Sparacino, e da Vincenza Agnello, che del Registro è la responsabile della raccolta dati.

Il 100 per cento dei Centri ha fornito i dati richiesti. E questo – è stato sottolineato – è la prima importante notizia. Per il resto, il “sistema dialisi” della nostra regione si presenta in piena crescita, per dimensioni e qualità delle prestazioni offerte.

I pazienti che in trattamento dialitico cronico sostitutivo al 30 giugno 2009 erano 4720, pari a 938 pazienti/milioni/popolazione: un dato decisamente più elevato rispetto ai 793 pazienti del Lazio e ai 553 del Veneto. Rilevante anche il numero dei nuovi casi nei primi sei mesi del 2009: 628 pazienti, che in proiezione annua porta l'indicatore regionale a 250 nuovi pazienti/milioni/popola-



zione, contro i 162 del Lazio e i 120 del Veneto. Nel periodo considerato i decessi sono stati 388. Per quanto riguarda la situazione dei trapianti, solo il 13 per cento dei dializzati è in lista di attesa per avere un rene nuovo. E d'altro canto, nel 2009 sono stati eseguiti 99 trapianti da cadavere e altri 12 da donatore vivente (i trapianti eseguiti fuori regione sono stati 27 da cadavere e uno da vivente). Infine al 31 dicembre 2009 sono stati censiti 1398 pazienti sottoposti a trapianto in centri siciliani, italiani ed esteri, che sono attualmente in controllo periodico presso le strutture nefrologiche della regione.

Si tratta di dati - ha detto Sparacino - che meritano certamente ulteriori analisi ed approfondimenti. Ma anche - gli ha fatto eco l'assessore Russo - “il punto di partenza per un'efficace programmazione dell'assistenza al paziente uremico cronico, con l'intento di migliorare gli standard clinico-assistenziali, in coerenza con i principi ispiratori della legge di riforma del Sistema Sanitario Regionale”.

E' probabile che il Registro - come ha detto il Presidente del Comitato Scientifico, Guido Bellinghieri - “necessiti ancora di qualche intervento correttivo, necessario per ottimizzare i flussi informativi e per meglio chiarire taluni aspetti”. E' pur vero però che si tratta già di uno strumento assolutamente fruibile. “Non solo tutti i pazienti - ha ricordato Vincenza Agnello - potranno accedere al Registro e consultare i propri dati on line e in tempo reale, ma anche tutti i Centri hanno la possibilità di accedere ai dati del Registro, opportunamente oscurati nel caso di informazioni sensibili, per effettuare analisi e ricerche”.

Il Report presentato a Palermo è stato curato da uno staff composto (oltre che dai dottori Sparacino e Agnello) da Angelina Butera, responsabile del Coordinamento Operativo del Registro, e da Pietro Di Gaetano, responsabile della Gestione Informatica dei Dati.



# Periferie, taxi, preti, circoli e palazzinari: la mappa del potere nella Roma di Lupomanno

Salvatore Lo Iacono

**C**i voleva un giovane giornalista palermitano che lavora a "Il Foglio", Claudio Cerasa, per comprendere nei dettagli l'ascesa di Gianni Alemanno, già Lupomanno per i vecchi camerati, al Campidoglio? Sembra proprio di sì, leggendo "La presa di Roma" (224 pagine, 9,80 euro), pubblicato dalla BUR, nella collana "FuturoPassato" e dedicato, in gran parte, all'ascesa, per alcuni sorprendente, dell'ex di Msi e An, genero di Pino Rauti e vecchio frequentatore dei campi Hobbit, al vertice del Comune capitolino. Un po' saggio, un po' pamphlet, un po' inchiesta vera, dettagliata, senza peli sulla lingua, in cui con dovizia di particolari, nomi e cognomi, si chiariscono le ragioni della caduta del centro-sinistra nella capitale e del successo del centro-destra, che la governa ormai da poco meno di due anni.

È un ottimo esempio di giornalismo narrativo, quello di Cerasa, e descrive l'epilogo della politica del red carpet nella Roma di Veltroni e Rutelli (candidato contro Alemanno e non certo sfavorito) e l'egemonia dell'attuale sindaco e dei suoi boys – tali Rampelli, Augello e Croppi – che ormai non è solo elettorale e ha sradicato alberi dalle molte radici. Nutrendosi di tante sponde: la mancanza di una vera opposizione (che all'ultima tornata elettorale ha perso all'incirca duecentomila voti) e trasversali gangli del potere, anzi i veri poteri forti della Città Eterna, la Chiesa, certi costruttori, certi grossi imprenditori, i circoli sportivi esclusivi, gli uomini d'oro delle municipalizzate, la lobby dei tassisti. Dopo l'epoca contrassegnata prima da Rutelli e poi da Veltroni qualcosa è cambiato: lobby, circoli e parrocchie hanno puntato su un altro "cavallo", uomini magari poco avvezzi ai salotti romani, quasi per nulla introdotti Oltretevere e con ridottissima visibilità, ma che arrivati al potere hanno subito ricercato e ottenuto una patente di rispettabilità, l'abbraccio dei veri potenti della capitale.

La destra, poi, in campagna elettorale ha puntato forte sul senso d'insicurezza diffuso (proprio di recente Alemanno ha chiuso il Casilino 900, il campo nomadi più grande d'Europa) e sul degrado di certe periferie e borgate, il cui simbolo è Tor di Nona. Le duecento e rotte pagine filano via e si fanno leggere, sono ricche di personaggi folkloristici – i tassisti, ad esempio, che orientano il voto con

le loro autoradio – e di retroscena, uno su tutti: la guerra intestina di Gianni Letta, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, già direttore de "Il Tempo", contro la nuova amministrazione, a cui avrebbe imposto la nomina dell'assessore all'Urbanistica, Marco Corsini. È tutta da verificare, comunque, una delle conclusioni del libro, ovvero che l'esperienza di Alemanno in Campidoglio sia una sorta di "laboratorio" che, nel

2013, potrebbe riproporsi con gli stessi protagonisti a livello nazionale, per la guida del Paese. A circa tre anni di distanza dalla scadenza elettorale nazionale, la previsione è quantomeno azzardata.

Ma non è tutto centro-destra quello che luccica. La partita, spiega Cerasa, è quanto mai sfaccettata e complessa. Anche perché Roma sarebbe al centro di un progetto più che trasversale, i cui alleati sono gli oppositori (anche interni) di Silvio Berlusconi, da D'Alema a Casini, a Fini, nemici carissimi che, secondo l'autore de "La presa di Roma", collaborano. In questa santa alleanza anche avrebbe un ruolo determinante Caltagirone, suocero di Casini, editore e imprenditore romano di spicco. La candidatura della leader dell'Ugl, Renata Polverini, ad esempio, sarebbe gradita a tutti questi soggetti politici e non e a chi c'è dietro loro. E da questa generale armonia, un patto d'acciaio, anche la parte del Pd che fa capo a D'Alema avrebbe ricavato qual-

cosa, ad esempio all'interno dell'Azienda Comunale Energia e Ambiente, primo operatore idrico in Italia, attivo anche per energia elettrica e illuminazione pubblica. «L'Acea – scrive Cerasa – è il laboratorio della grande intesa bipartisan. L'azienda è controllata al 51 per cento dal Comune di Roma e ha come azionista di riferimento la famiglia Caltagirone. A metà aprile del 2009 il candidato ufficiale del Pd al consiglio di amministrazione fu bruciato. Al suo posto fu scelto un dalemiano di ferro come Andrea Peruzzi, tesoriere della fondazione Italianieuropei». Sarebbe la prima mossa per la de-veltronizzazione della capitale, a cui tanto terrebbe D'Alema...



## Ciclo di quattro incontri letterali presso l'Associazione Metamorphosis

**“F**are con le parole”. È il titolo del ciclo di quattro incontri, promossi dall'Associazione Culturale Metamorphosis per proporre sguardi diversi sulla narrativa italiana contemporanea, in base a specifici ruoli, sensibilità, percorsi professionali e artistici, che si terranno in via dell'Orologio 31, a Palermo. I primi due saranno sulle "riscritture d'autore e riscritture editoriali" e saranno tenuti alle 20.30 di venerdì 5 marzo e alle 17.30 di domenica 7 da Evelina Santangelo, autrice ed editor Einaudi. Alle 20.30 di venerdì 12 marzo ci sarà Paola Gallo, editor e responsabile della narrativa italiana Einaudi, che parlerà di come si fanno oggi i libri "tra pressioni ed esigenze di mercato, alla ricerca di au-

torialità". La cantautrice Teresa De Sio, interprete e autrice del romanzo "Metti il diavolo a ballare", edito sempre da Einaudi, sarà la protagonista dell'ultimo appuntamento, alle 21 di sabato 13 marzo, sul "fare musica e letteratura, due percorsi di ricerca espressiva e autoriale". Per partecipare bisogna scaricare il modulo di iscrizione dal sito [www.metamorphosis.evelinasantangelo.it](http://www.metamorphosis.evelinasantangelo.it) e inviarlo all'e-mail [glorialibrizzi@hotmail.it](mailto:glorialibrizzi@hotmail.it), oppure all'indirizzo postale: Associazione Culturale Metamorphosis, Via dell'Orologio, 31, 90133 Palermo. Per ulteriori informazioni si può contattare Gloria Li Brizzi al cell. 335.8188090.

G.S.

# Turturro e Cuticchio, memoria e magia

## «In un film la nostalgia per le mie origini»

Antonella Filippi

John Turturro s'è messo lì e ha disegnato una mappa fatta di frasi, racconti, numeri, sensazioni, odori, leggende, destini. S'è messo lì, insieme con il fido Roman Paska, e se l'è girata e rigirata la Sicilia dei suoi avi, la Palermo della memoria. «Ci siamo mossi in maniera un po' pirandelliana. È sorprendente la complessità dell'animo siciliano», commenta. Ha sfinito tutti - Mimmo Cuticchio, Donatella Finocchiaro, Andrea Camilleri, Giuseppe Lanza Tomasi e Vincenzo Pirrotta - per farsela raccontare, la Sicilia. Finite, montate e mostrate, da Venezia a Palermo, sulle sue Prove per una tragedia siciliana, prodotto da Esperia con il contributo di Film commission regionale, ora passa sopra gli occhi e trova tutto. Cioè le sue radici. Che è poi quello che cercava. Turturro: tu vuoi fa' 'o siciliano? Chissà: la sua città rutila di angoli suggestivi, di pupe di zucchero e mercati vocianti, trasuda storie, straborda di parole: contate, lette, cuntate. «Lui ha lo stupore del bambino che guarda Mangiafuoco», dice Mimmo Cuticchio. Continua Turturro: «Quelle descritte vi sembreranno due o tre vite, ma non è facile spiegare le mie emozioni. Ogni ritorno in Sicilia mi ha permesso di scoprire nuovi aspetti. E nuove parti di me. Sì, il film è un atto d'amore verso la mia terra d'origine che è sempre qui, vicino al cuore. Ora molto di più». Nonostante la sua famiglia abbia lasciato l'isola da tre generazioni: «Anche se non sai da dove provieni e di dove sei, gli elementi originari vengono fuori dai comportamenti». Ecco allora Turturro che nel film acquista una coppola per 20 euro, inforca un vespino che sembra un carretto siciliano messo a disposizione da Pirrotta: il Genio, dall'alto sbircia perplesso. «Ho documentato il mio ritorno, ampliando il discorso all'idea del ritorno. Guai a perdere la propria storia». Lui «scorre» accanto ai suoi «attori» e appare intimidito solo dalla fisicità del puparo. Ricorda Cuticchio: «L'ho strantuliato, gli davo in mano i pupi, lo incoraggiavo».

Roman Paska, che con Turturro ha condiviso il percorso di riscoperta, soffre di nostalgia: «Non venivamo qui da un anno e, appena atterrati in aeroporto, rivedere quel paesaggio e respirare quell'aria ci ha messo i brividi». Poi rivolto al pubblico che ha affollato il Rouge e Noir per la proiezione a inviti, ecco la rivelazione: «Teniamo più al vostro giudizio che a quello di Venezia. Perché



voi siete il film, siete dentro il film». Prendete un modello qualsiasi: Palermo non lo segue, si sa. Eppure per Turturro è un canzoniere d'amore, un testo sacro e in 77' avvicina, in un intreccio di lingue, Palermo a New York, passando per Aragona, tra macalube che sembrano San Fratello oggi e un'aria così pura che sembra non sia mai stata usata. È lì in che vive suor Luisa: non una svitata in abito da suora ma una monaca da 37 anni rinchiusa in convento. Che a Turturro sia simpatica, si vede, eccome: «Certo, siamo entrambi metà pugliesi e metà siciliani. Il feeling che si percepisce è vero». Dopo la cenere e l'argilla, ecco il sale: la passeggiata continua a Scopello, dove con una dodicenne, John visita quel «convento di pescatori» che sono le tonnare. La ragazzina descrive il regista in 4 parole: «È un po' pazzarello».

Se Donatella Finocchiaro non ha esitazioni nel definire il lavoro «una poesia», l'assessore regionale ai Beni culturali e all'Identità siciliana, Gaetano Armao, commenta: «Uno straordinario affresco dell'identità siciliana. Il maestro Turturro mi ha preannunciato il suo progetto di tornare a girare qui». Si chiude con il respiro di Cuticchio che fa di... cunto. Ma John ha già deciso: prossimamente sul set sarà un puparo.

## «Una magia per la natura», il potere ambientalista delle favole

Come a molti ragazzi appassionati di fiabe, anche ad Ugo spesso non piace come «vanno a finire» quelle sugli animali. Un giorno trova nella sua soffitta un baule contenente un vecchio libro di magie del nonno e riesce a far apparire Capuccetto Rosso, una guardia forestale e uno strano cacciatore. Una favola nella favola, una storia forse anche un po' strampalata, con personaggi bizzarri, alcuni reali e altri di pura fantasia, che fanno riflettere il piccolo spettatore, e non solo, sull'importanza della tutela dell'ambiente e delle sue creature.

È fondamentalmente questo il senso di «Una magia per la natura», lo spettacolo scritto e diretto da Claudia Palazzolo, in scena alle 11

di domenica 28 febbraio al «Teatro Tre» di via Notarbartolo. «Perché una storia riesca realmente a catturare l'attenzione del bambino - ci dice l'autrice -, deve divertirlo, suscitare la sua curiosità e la sua immaginazione, toccare contemporaneamente tutti gli aspetti della sua personalità. La storia non deve smuovere o occultare la gravità delle difficoltà che lo affliggono. Semmai deve facilitarne la presa d'atto e, nel contempo, promuovere la fiducia in se stesso e nel suo futuro».

In scena ci saranno Vanessa Carollo, Salvatore Castiglia, Federica Gumina e Annandrea Vitrano. L'ingresso è gratuito.

G.S.



## Il “non” miracolo di Lourdes

Franco La Magna

**G**eneralmente accolto con una raffica di giudizi benevoli all'ultima Mostra del Cinema di Venezia, dov'era in concorso, l'austriaco “Lourdes” (2009) di Jessica Hausner, possiede il raro pregio di “conciliare” gli opposti in una sorta d'os-simoro critico-ideologico, virtù riassunta nel doppio premio assegnato all'opera da atei e credenti. Un caso forse unico o comunque singolare, ma affatto sconcertante.

Con uno stile rigoroso, minimalista, quasi “bressoniano” fatto spesso d'inquadrature a m.d.p. ferma, entro le quali è soprattutto la presenza umana a dare movimento e dove a prevalere è l'interiorità dei disgraziati protagonisti, la Hausner evita, pur abbondantemente mostrandolo, di puntare lo sguardo – colpevolizzandolo – sul mercato fariseo e la vergognosa speculazione imbastita e perfettamente organizzata intorno alla speranza d'una guarigione miracolosa, ultimo conforto di malati paraplegici, sclerotici o d'altro inferno, che la scienza non riesce a curare. E sarà proprio una paraplegica bruttina, dubbiosa e moderatamente credente che, giustamente, non comprende i motivi della sua condanna (l'imperscrutabile volontà divina, solita stucchevole e vuota risposta del prelado di turno) a beneficiare del “miracolo”, mentre quasi contestualmente una delle accompagnatrici volontarie del corpo maltese (anch'ella già gravemente ammalata) entrerà in coma e tutti torneranno sconfortati alla vita d'ogni giorno. Ma durerà, non durerà?

Scrupoloso l'uso del dettaglio, dei piccoli gesti quotidiani dei malati, mentre la continua mescolanza tra sacro e profano, sofferenza e speranza, trova improvviso pendant nelle suggestive (poche) in-



quadrature in esterni: la visita alla grotta delle apparizioni, il lento sciamare notturno del popolo sofferente rischiarato dalle fiammelle, la funzione collettiva. Religioso eppure più profondamente laico ed ateo, più che inneggiare al presunto “miracolo” (la causa può essere attribuita all'amore provato dalla paraplegica per una dei sorveglianti), “Lourdes” punta intelligentemente sul coinvolgimento cerebrale dello spettatore, scartando il facile acceso emotivo, registrando minuziosamente accanto alla sofferenza debolezze umane, invidie, solitudine, desolazione. Un'opera che restituisce all'immagine il ruolo preminente e significativo sottrattogli dal logorroico cicaleccio televisivo.

Indimenticabile la compassata interpretazione di Silvie Testud (nella vita anche scrittrice) nei panni dell'infelice protagonista.

### In anteprima a Palermo il documentario su Bufalino di Battiato

**F**ranco Battiato presenta in anteprima a Palermo il suo documentario dedicato allo scrittore Gesualdo Bufalino. L'appuntamento è per giovedì 4 marzo, alle 20.30 presso l'Auditorium Teatro Dante di Palermo. L'anteprima sarà preceduta nel pomeriggio da un convegno su «Bufalino, il cinema e le arti visive», in programma presso l'Accademia di Belle Arti del capoluogo siciliano alle 16.30. All'incontro prenderanno parte, tra gli altri, lo stesso Franco Battiato, il critico cinematografico Sebastiano Gesù, il direttore dell'Accademia di Belle Arti, Umberto De Paola e Alessandro Rais, dirigente della Film Commission della Regione Sicilia.

“Auguri don Gesualdo”, questo il titolo del film, è caratterizzato da un filo narrativo che si svolge tra le riprese inedite nei luoghi di Bufalino (la piazza di Comiso, il cortile dell'omonima fondazione, i simulacri della morte, le antiche chiese e i giardini), rari materiali di

repertorio dello scrittore (forniti in esclusiva da Rai Teche), il paesaggio ibleo raffinato di Piero Guccione, l'intensa voce recitante di Giulio Brogi, la struggente e ascetica malinconia delle musiche di Arvo Part, Ravel, Mendel, le preziose testimonianze, tra le altre, di Elisabetta Sgarbi, Manlio Sgalambro (autore della sceneggiatura), Matteo Collura, Ella Imbalzano, Sebastiano Gesù, Giovanni Lemulo, Nunzio Zago, Antonio Di Grado, Mario Andreose e Angelo Scandurra.

Il progetto, prodotto dalla Kasba Comunicazioni (produttori esecutivi Fabio Bagnasco e Massimiliano Pollina) con l'apporto della Regione siciliana attraverso il fondo APQ Sensi Contemporanei gestito dal dipartimento dei Beni culturali e dell'Identità siciliana e da Sicilia Film Commission e Cinesicilia, si è avvalso anche del contributo del ministero per i Beni e le Attività culturali.





# La Pira e Nyerere: due testimonianze cristiane per un futuro non capitalistico

Giuseppe Lanza

**U**n recente convegno organizzato dall'associazione Casa Famiglia Rosetta, un'istituzione siciliana che ha la sua sede a Caltanissetta, ma che sviluppa la sua azione di solidarietà nei confronti dei disabili non solo nella nostra isola, ma anche in Brasile e in Africa, ha promosso una riflessione su due grandi figure del cattolicesimo mondiale, Giorgio La Pira e Julius Nyerere, due figure profetiche che, presenti per contingenze diverse nella storia dell'organizzazione nissena, affermarono l'esigenza di un'economia dal volto umano e cristiano. Anche se con riconoscimenti tardivi, è stata aperta per loro una causa di beatificazione.

Giorgio La Pira (1904-1977) e Julius Nyerere (1922 -1999) in contesti diversi e con storie diverse, hanno vissuto le loro esperienze umane e politiche nella seconda metà del secolo scorso, un tempo significativo in cui l'economia di mercato capitalistica nell'occidente produceva ricchezza accompagnata di gravi squilibri sociali, culturali, ambientali e nel sud del mondo, compreso quello africano, produceva povertà attraverso i meccanismi iniqui del commercio internazionale e l'ambigua politica degli aiuti internazionali. Il loro pensiero e la loro azione, ispirati al cristianesimo evangelico, entrò in rotta di collisione con i paradigmi della razionalità egoistica ed edonistica del capitalismo, attirandosi così le critiche non solo dei fondamentalisti del mercato, ma anche della Chiesa, di cui facevano parte. Ma loro profezia, che appariva impraticabile in un contesto in cui il pensiero unico capitalistico sembrava inattaccabile, doveva col tempo rivelarsi praticabile: l'ultima grave e disastrosa crisi finanziaria ed economica ha dimostrato, ancora una volta, che il capitalismo, ormai non più controllabile neanche dal potere politico, per via dei processi di destatalizzazione indotti dalla globalizzazione, deve cedere il passo ad un'economia d'impresa e di mercato orientata anche ai valori etici nel quadro di una riconversione civile e solidale degli atteggiamenti e dei comportamenti di tutti i suoi operatori. La stessa Chiesa cattolica nell'ultima enciclica sociale, "Caritas in veritate" ha dovuto proclamare il valore economico e politico della carità e riconoscere che i perversi esiti del capitalismo non possono essere corretti dalla sola giustizia sociale ma impongono un ripensamento della razionalità economica dominante.

## Giorgio La Pira

La Pira (*nella foto*), siciliano d'origine, essendo nato a Pozzallo, fu sindaco di Firenze dal 1951 al 1958 e dal 1961 al 1965. Egli si confrontò con la concretezza della povertà e della disuguaglianza sociale, cercando di forzare le incipienti politiche sociali con atti e gesti che l'ortodossia economica e finanziaria ritenevano fuori dalla razionalità capitalistica. Nella sua azione politica scelse i poveri come destinatari privilegiati ma, soprattutto, si considerò a servizio della sua città così, oltre alla creazione del quartiere satellite Isolotto che riproduceva un modello urbanistico comunitario e socializzante, per fronteggiare il grave problema degli alloggi promosse la costruzione di case popolari, e per venire incontro agli sfrattati chiese ma non ottenne, la graduazione degli sfratti da parte dei proprietari. A seguito del rifiuto degli stessi di affittare al

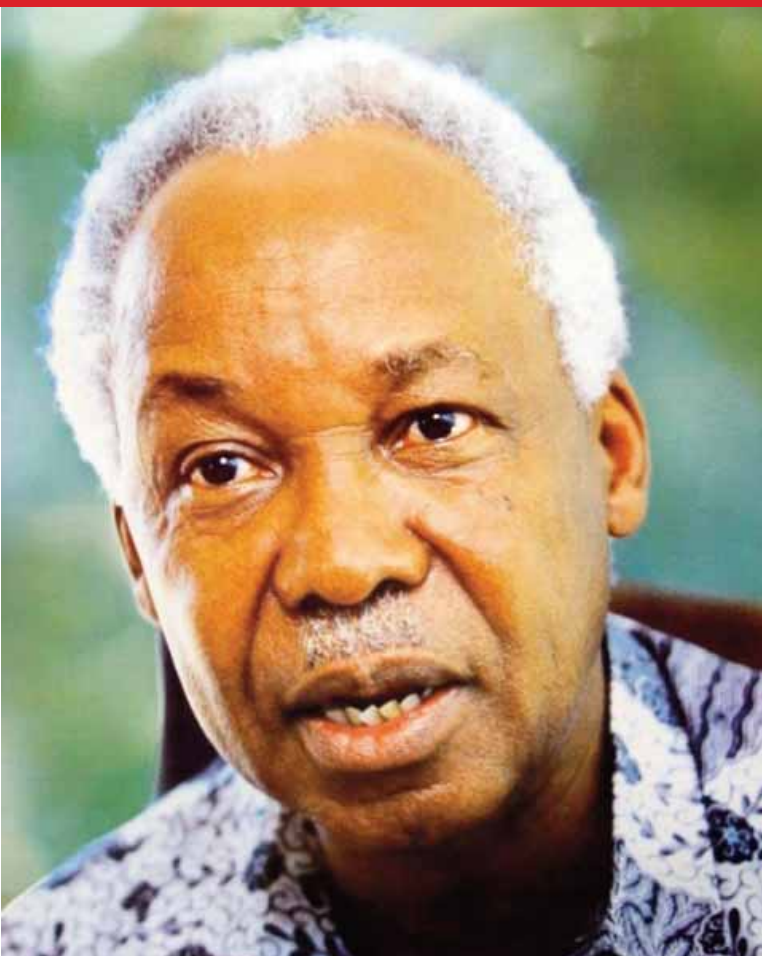


Comune un certo numero di abitazioni non utilizzate ordinò la requisizione degli immobili stessi. Ancora singolare l'iniziativa di realizzare una centrale del latte per provvedere alla distribuzione del prezioso alimento gratuitamente ai poveri. Intervenne attivamente e con successo a difesa dell'occupazione e dei posti di lavoro delle officine Pignone e Galileo, la cui crisi aveva colpito duramente la regione Toscana minacciando di coinvolgere tremila operai. La Pira, etichettato dal popolo come sindaco santo venne considerato un uomo "fuori della storia": le contestazioni maggiori gli pervennero dall'interno della Chiesa Cattolica.

La "passione di carità" di La Pira non accettava le logiche di una concezione economica che considerava la povertà, la disoccupazione, la crisi abitativa come eventi "naturali" di un processo economico che procedeva con la sua logica autoreferenziale di "allocazione di risorse in un contesto di scarsità", in un sistema i cui esiti potevano essere corretti solo a valle attraverso la redistribuzione del reddito e la giustizia sociale, uno schema a due tempi accettato anche dalla dottrina sociale della Chiesa. Uno schema che per un verso non dava risposte inclusive e integrative di tutti gli uomini nell'attività economica e, che, per diverse ragioni non sempre era adeguato a

# L'impegno per gli ultimi e i più deboli

## Un'economia che superi gli squilibri sociali



riparare a valle, attraverso il Welfare State, i guasti generati dal mercato.

Egli era consapevole di andare contro corrente, ma era altresì convinto che le sue categorie non potevano essere diverse. Lo dichiarò più volte davanti al Consiglio comunale: «Ebbene, signori Consiglieri, io ve lo dichiaro con fermezza fraterna ma decisa: voi avete nei miei confronti un solo diritto: quello di negarmi la fiducia! Ma non avete il diritto di dirmi: signor Sindaco non si interessi delle creature senza lavoro (licenziati o disoccupati), senza casa (sfrattati), senza assistenza (vecchi, malati, bambini, ecc.). È il mio dovere fondamentale questo: dovere che non ammette discriminazioni e che mi deriva prima che dalla mia posizione di capo della città - e quindi capo della unica e solidale famiglia cittadina - dalla mia coscienza di cristiano: c'è qui in giuoco la sostanza stessa della grazia e dell'Evangelo! Se c'è uno che soffre io ho un dovere preciso: intervenire in tutti i modi con tutti gli accorgimenti che l'amore suggerisce e che la legge fornisce, perché quella sofferenza sia o diminuita o lenita. Altra norma di condotta per un Sindaco in genere e per un Sindaco cristiano in ispecie non c'è!». Fu accusato per il suo operare di statalismo e di comunismo bianco. Tra gli altri critici a difesa della libera iniziativa don Luigi Sturzo che lo ammoniva del rischio di finire in un marxismo spurio se non si atteneva ai principi del non-statalismo e dell'interclassi-

simo. La Pira rispose, con l'eloquenza dei fatti: «10000 disoccupati, 3000 sfrattati, 17000 libretti di povertà. Poi le considerazioni: ..cosa deve fare il sindaco? Può lavarsi le mani dicendo a tutti: "scusate, non posso interessarmi di voi perché non sono statalista ma interclassista?».

La Pira non era comunque un pragmatico della carità politica. La sua azione affondava le radici in una profonda e praticata fede cattolica e nella sua grande cultura di giurista romanista. La sua missione, prima che come sindaco, si era sviluppata come costituzionalista. Nel 1946 era stato eletto all'Assemblea costituente. Esponente di primo piano del pensiero cristiano fece parte della cosiddetta comunità del porcellino, formata anche da Giuseppe Rossetti, amintore Fanfani e Giuseppe Lazati. La Pira svolse un'opera apprezzata nell'ambito della "Commissione dei 75", specialmente nella redazione dei Principi Fondamentali l'art. 2 della Costituzione venne modellato attorno alla sua proposta iniziale. (La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale).

Sviluppò anche un'azione di grande rilievo per promuovere la pace nel mondo facendo sì che Firenze diventasse un centro di incontri di tutti i potenti della terra.

### Julius Nyerere

Se La Pira in nome di una società amorevole e conviviale contestò la logica dello scambio monetario come unico metodo di accesso ai beni (latte e casa), la logica del lavoro come variabile dipendente, la separatezza tra economia e amore del prosimo rappresenta l'utopia all'interno del sistema capitalistico, Nyerere, uomo di grande fede e cultura in nome di un socialismo dal volto umano, si collocò oltre il capitalismo invocando un'economia cooperativa, solidale, incorporata nei rapporti di fraternità umana, finalizzata non solo al progresso materiale ma anche spirituale.

Nyerere portò nel suo impegno politico l'esperienza di docente e la competenza di economista, Presidente della Tanzania, e precedentemente del Tanganika, dalla fondazione del paese nel 1964 fino al suo ritiro nel 1985. La sua formazione culturale si consolidò presso l'università di Edimburgo Proprio ad Edimburgo, iniziò a sviluppare la sua particolare lettura socialista della questione africana. Al suo ritorno in Tanganika, dopo una breve attività di insegnante decise di dedicare la sua vita alla unificazione dei differenti gruppi nazionalisti del paese, raggiungendo l'obiettivo nel 1954.

Grande viaggiatore intrattenne rapporti con politici di tutto il mondo diventando portavoce del suo paese presso la Quarta commissione dell'Assemblea Generale dell' ONU. Il suo carisma e la sua grande cultura lo aiutarono a raggiungere l'indipendenza del suo paese senza guerre o spargimenti di sangue la proclamazione dell'indipendenza del Tanganika. Il 9 dicembre 1961 fu nominato inizialmente Primo ministro e dall'anno

# Un'interpretazione fraterna dell'uomo contrapposta ad una logica egoistica

successivo Presidente della Repubblica. Egli ebbe un ruolo fondamentale nell'unione tra il Tanganika e l'isola di Zanzibar, da cui nacque così, il 26 aprile 1964, la moderna Tanzania.

Una volta al potere, intraprese un progetto di sviluppo di stampo socialista. L'espressione socialismo africano si riferisce a un insieme di diverse posizioni politiche di stampo socialista emerse nei paesi africani a partire dal secondo dopoguerra, e in particolare nel periodo fra la fine del periodo coloniale e la decolonizzazione. Movimenti e partiti politici di ispirazione socialista ebbero quasi ovunque un ruolo rilevante nel processo di emancipazione dai colonizzatori, e in moltissimi casi salirono al potere una volta conseguita l'indipendenza il socialismo africano si distinse in modo piuttosto netto dalle ideologie socialiste che nello stesso periodo (anni '60-'70) stavano emergendo (o si stavano consolidando) altrove. In genere, i leader politici africani rappresentarono il socialismo soprattutto come rifiuto del sistema economico capitalistico portato dai colonizzatori, a favore del recupero di valori tradizionali africani come il senso della comunità o della famiglia o la dignità del lavoro agricolo. In questo senso, il socialismo venne spesso rappresentato come un elemento intrinseco dell'identità africana. Elemento caratterizzante del socialismo africano fu il processo di collettivizzazione del sistema agricolo del paese, cosiddetto Ujamaa, annunciato con la Dichiarazione di Arusha del 1967: Un documento che rappresenta in modo molto efficace la particolare natura del socialismo africano. Nella Dichiarazione di Arusha c'è il rifiuto del concetto della grandezza di una nazione come cosa distinta dal benessere dei suoi cittadini; e il rifiuto, anche, del benessere materiale come fine. C'è l'impegno a credere che nella vita ci sono cose più importanti dell'ammassare ricchezza, e che se la ricerca della ricchezza entra in conflitto con la dignità umana o l'uguaglianza sociale, queste ultime avranno la priorità. Nyerere riponeva completa fiducia nelle popolazioni contadine dell'Africa, nei loro valori e modi di vita tradizionali. Riteneva che la vita del paese dovesse organizzarsi intorno all'Ujamaa, o "famiglia estesa", fondata proprio su quei valori tradizionali già presenti nei villaggi originari esistenti prima della colonizzazione imperialista. Il ritorno ai costumi e ai metodi di vita e di economia preesistenti all'ingresso del capitalismo nel paese avrebbe condotto, secondo Nyerere allo stato ideale. Il suo era un socialismo non allineato, basato su un'autentica indipendenza, sull'unità nazionale, su un'economia in grado di auto-sostenersi, sulla riduzione del divario tra poveri e ricchi, sull'accesso alla salute e all'istruzione per tutti. Ma soprattutto un socialismo che voleva reincorporare l'economia nei legami sociali e negli ambiti vitali, al fine di superare la separazione tra economia e solidarietà, tra economia e valori, tra economia e ambiente, tra economia e cultura locale. Il sistema Ujamaa fallì per vari motivi: la crisi petrolifera degli anni settanta, la mancanza di investimenti dall'estero, il crollo del costo di alcuni beni esportati e lo scoppio della guerra con l'Uganda nel 1978. Ma soprattutto fallì perché un'autarchia economica di stampo indigeno non poteva convivere con la logica ineguale del commercio internazionale, e perché l'ambiguità degli aiuti internazionali produceva effetti devastanti nei già fragili equilibri economici interni.

Nel 1976 la Tanzania, che era stata il maggior esportatore di prodotti agricoli del continente, si trovò ad essere il principale importatore. Vista la situazione del paese e il fallimento del suo modello di sviluppo economico Nyerere decise di ritirarsi dalla vita politica dopo le elezioni presidenziali del 1985. Rimase comunque presidente del partito al governo per 5 anni fino al 1990, ed è ancora riconosciuto come il Padre della Nazione. Spentosi a Londra il 14 ottobre 1999 all'età di 77 anni per leucemia, ai rappresentanti della stampa occidentale che gli chiedevano "Perché avete fallito" non mancava di ribadire: «L'impero britannico ci consegnò un paese con l'85% di analfabeti, due ingegneri e dodici medici. Quando ho lasciato la mia carica, gli analfabeti erano il 9% e c'erano migliaia di ingegneri e di medici. Quando, tredici anni fa, io ho lasciato, il reddito pro capite era il doppio di quello attuale, mentre oggi abbiamo un terzo di bambini in meno nelle scuole, e la sanità e i servizi sono in rovina. E questo perché in questi tredici anni, la Tanzania aveva fatto tutto quello che la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale le avevano imposto di fare».

E ritorcendo la domanda, e rivolgendola al mondo occidentale, polemicamente chiedeva: «Perché avete fallito?». Il pensiero e l'azione di La Pira e di Nyerere sono destinati a segnare sempre più il dibattito che si è aperto per restituire l'economia a tutto l'uomo, per farne un'attività che superi i gravi squilibri che attanagliano il mondo attuale. Il progetto è quello di un'economia civile come economia del ben vivere sociale e delle relazioni economiche di mercato come rapporti di mutua cooperazione e assistenza.

Alla base c'è una interpretazione relazionale e fraterna dell'uomo (*Homo hominis homo*), che affonda le sue radici in una forma di socialità basata sulla reciprocità alternativa alla concezione egoistica dell'uomo (*homo hominis lupus*).



# “Vertigine della lista (elettorale)” ovvero quando le primarie ne sono la cura

Tindaro Starvaggi



**G**li Stati Uniti si presentano da decenni come un referente culturale di grande rilevanza per la società europea, sin dagli esordi del charleston, quel ballo dal ritmo brioso e rivoluzionario che piegò le inflessibili articolazioni della Vecchia Europa. L'Italia è tra i paesi del continente quello tradizionalmente più incline ad acquisire le novità provenienti da oltreoceano. Frequentemente, l'americanismo ha significato un'ammirazione ingenua (o poco riflessiva) e per lo più eccessiva per idee o cose americane, traducendosi addirittura in una moda, anche se in contrasto con le tradizioni della civiltà europea. Questo accade, oltre che nell'ambito prettamente culturale (l'american way of life e il media system), perfino a livello delle riforme politico-legislative. Infatti, ben oltre l'americanizzazione del quotidiano, abbiamo avuto lo spoil system, la personalizzazione della vita politica, la traduzione presidenzialistica (de facto) della Forma di Governo, il fervore federalista, la creative finance e, last but not least, le elezioni Primarie. Quest'ultimo “prodotto” importato dal laboratorio democratico statunitense, sembra presentare una connotazione particolarmente positiva, tanto da meritare maggiore attenzione da parte del mondo politico.

Si tratta di decisioni proceduralizzate, regolamentate in modo autonomo o eteronomo, che concernono la selezione dei candidati a cariche elettive, in vista della successiva fase competitiva a carattere prettamente elettorale. Questo tipo di votazione si avvale della partecipazione democratica degli elettori, al fine di conseguire molteplici obiettivi, come la riduzione della scarsa trasparenza dei meccanismi di selezioni interni ai partiti, la ricerca della legittimazione popolare del candidato, l'introduzione della competizione all'interno del soggetto proponente, la mobilitazione dell'elettorato mediante l'aumento degli spazi di partecipazione al di fuori del momento democratico delle elezioni vere e proprie, e così via. Il tipo di disciplina, autonoma o eteronoma, è decisiva per la classificazione delle primarie come votazioni pre-elettorali “private”, ossia gestite e strutturate mediante un regolamento adottato dallo stesso soggetto (partito o coalizione) che le organizza, o

“pubbliche”, quindi svolte nel rispetto della normativa fissata dal soggetto pubblico (Stato o Regioni).

Negli Stati Uniti d'America le elezioni primarie, quale metodo di apertura verso l'elettorato per la legittimazione dal basso dei candidati, hanno solo recentemente acquisito un riconoscimento pubblico dal valore essenziale, nonostante si tratti di un fenomeno dalle radici storiche. Infatti, occorre risalire al 1842 per assistere ai loro natali, quando nella contea di Crawford in Pennsylvania furono organizzate per la prima volta dal Partito democratico, come scelta autonoma, priva di imposizioni pubblicistiche. Ma solo dopo un lungo lavoro preparatorio, la primaria diretta è diventata il metodo principale di selezione delle cariche federali da parte del Partito democratico e, di conseguenza, anche del Partito repubblicano (1972). Ciò si deve in buona parte allo sdoganamento giurisprudenziale operato dalla Corte Suprema Federale, le cui pronunce (in particolare la U. S. vs. Classic del 1941 e la Smith vs. Allwright del 1944), garantiscono la legittimità costituzionale delle elezioni primarie come consultazione pre-elettorale di carattere pubblico, riconoscendo la legittimità degli interventi della legislazione federale e statale all'interno dell'ordinamento dei partiti politici, la cui funzione pubblica elettorale ne giustifica la sottoposizione agli obblighi e ai doveri posti dalle normative statali.

Lo start up del fenomeno delle elezioni Primarie in Italia si è avuto nel 2005, con l'indizione delle Primarie “private” dell'Unione per la scelta del leader dell'allora coalizione di centro-sinistra. Successivamente, con la fondazione del Partito democratico (2007), le elezioni primarie sono state istituzionalizzate nello Statuto del partito (2008) per la scelta dei candidati a cariche istituzionali elettive (Sindaco, Presidente della Provincia e Presidente della Regione) e non elettive (Presidente del Consiglio), in quest'ultimo caso qualora si tratti di primarie di coalizione, con l'obbligo di una sola candidatura possibile per il Pd, quella del Segretario nazionale.

Nelle ultime settimane, la composizione del puzzle delle candidature per le elezioni regionali e amministrative del 28-29 marzo ha palesato, per il Partito democratico, enormi difficoltà e titubanze nel dare seguito alla normativa statutaria. I casi più eclatanti concernono tre regioni: la Puglia, il Lazio e l'Umbria. Risulta doverosa una premessa esplicativa dei contenuti dello Statuto, adottato il 16 febbraio del 2008. L'art. 18.4 sancisce espressamente che «vengono in ogni caso selezionati con il metodo delle primarie i candidati alla carica di Sindaco, Presidente di Provincia e Presidente di Regione (...)». Qualora, invece, il Partito Democratico concorresse con altri partiti, sulla base di accordi pre-elettorali, alla presentazione di candidature comuni per tali cariche, l'art. 20 prevede il ricorso a primarie aperte di coalizione, con la possibilità di adottare una deroga a tale normativa a maggioranza dei 3/5 dell'Assemblea di livello territoriale corrispondente (gli alleati non hanno alcun potere di veto sulle Primarie!). Inoltre, non sono previste le elezioni primarie di coalizione nel caso in cui sia stata avanzata una sola candidatura alla carica oggetto di selezione. Alla luce di questa disciplina statutaria, sembra interessante verificare il comportamento del Pd nelle suddette 3 regioni. Nella Regione Puglia, dopo il duello rusticano tra il sindaco di Bari Emiliano e il Presidente della Regione Vendola, disputato sullo sfondo di un

# Le primarie all'italiana e il primato della politica sulla legalità

possibile esperimento di centro-sinistra (o neo-centrismo) pugliese Pd-Udc, è rientrato il tentativo di calpestare lo Statuto mediante l'implicito veto dell'Udc alle Primarie (o meglio ad un esito non gradito), rinunciando ad un approccio autoreferenziale nell'impostazione di una piattaforma riformista, che avrebbe portato alla neutralizzazione della società civile pugliese. La celebrazione del rito delle Primarie ha consentito l'esplicitazione di una certa insofferenza civica nei confronti delle "stanze piene di fumo" dei partiti, premiando la scelta del ritorno allo Statuto mediante un ottimo esito in termini di partecipazione, mentre il giudizio di valore nel merito della candidatura prescelta deve necessariamente essere sospeso, in attesa del riscontro delle urne. Nella Regione Lazio, il Pd ha rinunciato alle primarie, regola chiave della sua Costituzione materiale e formale, appoggiando il candidato radicale Bonino, ma lo ha fatto nel rispetto dello Statuto. Infatti, come previsto dall'art. 20.3, l'Assemblea regionale del Pd ha ratificato all'unanimità (sarebbe bastata la maggioranza qualificata dei 3/5) la candidatura della Bonino, incurante del non expedit proveniente dagli ambienti cattolici più oltranzisti. Nella Regione Umbria, dopo molte polemiche l'Assemblea regionale ha deciso di onorare lo Statuto del Pd e di indire le elezioni primarie. In realtà, in Umbria le primarie erano state indette diverse settimane orsono e i termini si erano chiusi con la presentazione di un solo candidato (Mauro Agostini). In una situazione del genere, lo Statuto prevede due strade: riaprire i termini o annullare le Primarie annunciando un unico candidato alle elezioni regionali. Invece, in Umbria si stava aprendo una terza strada: cancellare la candidatura (di Mauro Agostini) e proporre un altro candidato deciso dall'Assemblea regionale. Questo avrebbe significato una palese violazione dello Statuto, che non consente in alcun modo di tornare indietro una volta effettuata la scelta, violando i diritti acquisiti di candidati e iscritti. La decisione dell'Assemblea regionale ha ristabilito la legalità. Questi casi e molti altri ancora testimoniano una certa insofferenza da parte delle gerarchie partitiche nell'accettare pienamente la logica del "versare vino nuovo solo in otri nuovi": le primarie non sono un optional ma un metodo democratico che serve a costruire un nuovo rapporto tra società, partiti e istituzioni, all'insegna della trasparenza e della partecipazione. Ma per fare questo è necessario inerparsi su un sentiero ripido, quello che porta alla loro istituzionalizzazione per via legislativa.

Uno "studio di fattibilità" per la realizzazione di questo obiettivo deve essere condotto tenendo ovviamente in considerazione il contesto costituzionale nel quale sono inserite le principali variabili coinvolte: i cittadini-elettori e i partiti politici. La giurisprudenza costituzionale ha fissato dei paletti molto importanti. Innanzitutto è stata riconosciuta, e più volte ribadita, la natura del partito quale «associazione della società civile» (ordin. C. Cost. n. 79/2006) e non come organo dello Stato, quindi non assoggettabile ad una ferrea disciplina pubblicistica come quella che incide sulla presentazione delle candidature, in quanto la scelta dei candidati è «prerogativa esclusiva dei presentatori» (sent. C. Cost. n. 203/1975). Stante il quadro costituzionale vigente (che vede i partiti come associazioni private e "sregolate"), non sarebbe possibile rendere obbligatorie le primarie. È possibile, però, e certo rientra nelle prerogative e nelle finalità di un'istituzione come la Regione, promuovere e allargare tutte quelle forme di partecipazione che possono rendere più viva e ricca la vita democratica di una comunità, come

accaduto in Toscana (L. r. 70/2004), consentendo solo primarie facoltative e con esiti non giuridicamente vincolanti, ma collegabili ad un sistema di incentivi/disincentivi (es. sanzioni pecuniarie). In alternativa, sarebbe praticabile la strada della revisione costituzionale, inserendo nell'art. 49 la previsione sulle elezioni Primarie obbligatorie, quale espressione del metodo democratico. In tal senso si è già operato su un altro versante, quello delle "pari opportunità di genere" nell'esercizio del diritto di elettorato passivo. Infatti, con la revisione dell'art. 117 Cost., che prescrive alle regioni la promozione, con legge regionale, della «parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive» e dell'art. 51 («... A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini»), è mutato il contesto costituzionale e con esso la giurisprudenza (inizialmente ostativa alle quote di genere) della Corte Costituzionale, la quale ha riconosciuto la legittimità della legge elettorale valdostana nella parte in cui prescrive il ricorso alle quote di genere (sentenza C. Cost. n. 49/2003), ribadendo tale orientamento anche con la recente pronuncia sulla legittimità della doppia preferenza di genere prevista dalla legge elettorale campana (sent. C. Cost. n. 4/2010). Una volta riconosciuta la meritevolezza dell'intervento legislativo al fine di promuovere il principio costituzionale della parità di genere, vincolando i partiti politici al rispetto del sistema delle quote, ci si potrebbe spingere ragionevolmente a parafrasare le risultanze di quelle sentenze, affermando l'idea che non sia costituzionalmente illegittima l'organizzazione di primarie pubbliche quali vincoli del procedimento di presentazione della candidature elettorali. Tutto ciò in funzione dell'allargamento dello spazio partecipativo dei cittadini, ai quali appartiene la sovranità (art. 1.2 Cost.), obiettivo che si può pacificamente considerare di rilevanza costituzionale. Senza dimenticare, come bene ricorda il costituzionalista Augusto Barbera, che «i cittadini sono i soggetti considerati dall'art. 49, mentre i partiti sono solo lo strumento».



# Rifugio per asinelli scampati a maltrattamenti Tra affetto e pet therapy tornano alla normalità



**B**runa è stata salvata gravida dal mercato della carne in Svizzera, riuscendo ben presto a dare alla luce la dolcissima Clementina. La mamma di Filippo, Sheila, invece, era stata lasciata moribonda in mezzo a un campo in Romania, con il ventre squarciato da una profonda ferita al ventre, probabilmente vittima innocente di una vendetta tra vicini di casa. Era in dolce attesa. Dopo un'operazione di 7 ore e con 65 punti in ricordo, si è lentamente ripresa e 10 mesi dopo è nato Filippo. Mezzo congelato e denutrito era Pufulet, trovato immobile in mezzo all'acqua stagnante, anche lui in Romania, alla tenera età di 1 anno.

Non è facile capire subito a chi si riferiscono questi nomi. Potrebbero essere quelli di comuni vittime di loschi giri di affari, spesso bambini innocenti, trovate a vagare da sole per le strade di qualche lontano paese. E, invece, si tratta solo di una parte degli asinelli che oggi vivono con grande dignità a Sala Biellese, nel nord del Piemonte, a pochi chilometri da tre riserve naturali che offrono un ambiente ancora incontaminato. In questo splendido scenario di pace e tranquillità, sorge il "Rifugio degli Asinelli", un centro adatto a dare serenità a chiunque, umani compresi.

In tutto 105 i simpatici ospiti dalle orecchie lunghe lunghe, ai quali

hanno sino ad oggi fatto visita circa 300 bambini accompagnati dagli insegnanti. Cifre che potrebbero non dire nulla ma che, invece, sono significative dell'impegno profuso giorno dopo giorno dai volontari di questa fondazione senza scopo di lucro, che dal 2006 si occupa del benessere di asini e muli, dopo averli sottratti a morte certa.

Accogliere animali vittime di maltrattamenti o abbandono, fare riabilitazione con cure veterinarie e personale specializzato, applicare terapie assistite a bambini con problemi fisici e psichici attraverso asini appositamente addestrati. E' la missione di quanti lavorano in questo rifugio e che si occupano quotidianamente di questi poveri asinelli che giungono con storie di violenze di ogni genere o, quando sono fortunati, donati dai proprietari che per vari motivi non sono più in grado di prendersene cura.

Una realtà, quella del "Rifugio degli Asinelli", accreditata anche a livello istituzionale. Prova ne è che lo scorso 29 gennaio ha accolto 2 asini sequestrati dal Corpo Forestale dello Stato della Valle. Poldo e Silvia erano veramente in pessime condizioni e ricoperti di pidocchi. I loro zoccoli, non pareggiati da lungo tempo, erano estremamente lunghi e causavano loro molto dolore. Silvia aveva molte difficoltà anche solo a camminare. Il Tribunale di Aosta ha stabilito il sequestro dopo la scoperta, da parte della Forestale, della terribile situazione in cui versavano gli animali. Veramente tanti gli asini come Poldo e Silvia, salvati da questa fondazione che, come si può ben immaginare, ha bisogno di supporto per continuare ad aiutarne ancora di più. Dare loro una mano è molto semplice. Intanto, per farci un'idea, basta sapere che con 1 euro i volontari comprano 1 kg di mele sufficiente per uno dei pasti di tutti gli asinelli più vecchietti, con 2 euro un nettapiedi per gli zoccoli, con 10 si può far vaccinare un asino, con 20 euro si riesce a far pranzare tutti gli ospiti "raglianti" del rifugio, con 50 se ne registra uno con il passaporto. In questo caso si può fare un'offerta con bonifico bancario, IBAN IT29 D030 6922 3006 1526 4480 738, o con assegno non trasferibile. In entrambi i casi l'intestazione dovrà essere: Fondazione "Il Rifugio degli Asinelli O.N.L.U.S."

G.S.

## Camera, disegno di legge per vietare la macellazione degli equini

**O**gni anno migliaia di cavalli e asini vengono importati in Italia per essere macellati. Si tratta di carne che viene utilizzata per la produzione di insaccati, ravioli e per molte altre preparazioni. Ed è proprio il nostro, l'unico Paese europeo in cui il consumo di carne equina è così diffuso. Altrove spesso non viene proprio considerata perché si tratta di animali considerati "da affezione", alla stregua di cani e gatti.

Indagini svolte sul loro trasporto da Paesi dell'Europa dell'Est, come per esempio la Romania, fino in Italia, dimostrano, per esempio, che gli asini viaggiano anche per 40 ore consecutive in condizioni terribili e molto spesso senza l'adeguato apporto di acqua e cibo.

Una pratica crudele che vede le organizzazioni di tutela degli animali tenere continuamente sotto controllo la situazione per riuscire a cogliere i commercianti con le mani nel sacco.

Così, per sostenere dal punto di vista legislativo questa battaglia, Paola Frassinetti, vicepresidente della Commissione Cultura della Camera, lo scorso novembre ha depositato una proposta di legge il cui obiettivo è "far passare il cavallo, l'asino, il mulo, insomma gli equini in genere, dalla categoria di "animale da reddito" a quella di "animale d'affezione", proibendo su tutto il territorio nazionale la macellazione ed esportazione per tale finalità, anche se indiretta, come anche la vendita e il consumo delle loro carni.

Vietato anche lo sfruttamento degli equini in spettacoli o manifestazioni che comportano l'esecuzione di esercizi innaturali, pericolosi, stressanti o contrari alla dignità degli animali stessi, e il loro utilizzo in esperimenti scientifici, compresi quelli finalizzati alla clonazione degli stessi

G.S.

# Marzo è il mese della prevenzione animale

## Visite gratuite per gli amici a quattro zampe

**Q**uattordicimila visite gratuite effettuate, 5.200 animali con patologie da curare, 4.800 quelli che hanno iniziato un trattamento, il 70% di quanti sono stati controllati trovati in perfetta salute. Sono le cifre dell'edizione 2009 della "Stagione della Prevenzione", iniziativa promossa dall'Anvi, l'Associazione nazionale medici veterinari italiani, in collaborazione con "Hill's Pet Nutrition", leader mondiale per l'alimentazione socializzata di cani e gatti.

Un anno, il 2009, che ha registrato forti crescite e partecipazione da tutti i punti di vista. All'edizione dell'anno scorso hanno, infatti, aderito 2.800 veterinari, il più alto numero di sempre, che hanno realizzato il 40% in più di visite rispetto al 2008, i 2/3 delle quali su nuovi pazienti.

Il sito Internet ha, poi, fatto ulteriormente da cassa di risonanza, registrando 72mila visite uniche e oltre 100mila ricerche di cliniche veterinarie.

Positivo, infine, il fatto che non ci si è fermati a quel controllo gratuito offerto nell'ambito dell'iniziativa. Così come solitamente fa la stragrande maggioranza di persone, quando ha la possibilità di ottenere qualcosa senza dovere mettere mano al portafogli. Il 50% dei proprietari di animali ai quali è stata riscontrata una patologia ha, infatti, deciso di proseguire le terapie indicate dal medico.

Neanche a dirlo, anche quest'anno la "Stagione della Prevenzione" dedica tutto il mese di marzo ai nostri amici a quattro zampe.

Migliaia i veterinari che aderiscono, mettendosi a disposizione per effettuare visite gratuite finalizzate al controllo della salute di gatti e cani. Sul sito [www.stagionedellaprevenzione.it](http://www.stagionedellaprevenzione.it) si può trovare l'elenco degli specialisti ai quali ci si potrà rivolgere con tutta tranquillità, come anche quello dei "pet shop" del proprio Comune che saranno in grado di dare indicazioni utili per la prevenzione, necessaria ad ogni età.

"Perché adottando un regolare programma di visite periodiche, di vaccinazioni contro le malattie infettive e controllo dei parassiti,



così come una buona toelettatura e nutrizione - ci dicono i promotori dell'iniziativa -, si aiuta il proprio animale a crescere correttamente e a mantenersi in buona salute il più a lungo possibile". Nell'attesa di rivolgersi al veterinario che si sarà scelto, si può visitare lo stesso sito dove è presente una piccola guida con consigli di base per i nostri inseparabili "compagni a quattro zampe".

G.S.

## E Purina mette a disposizione un servizio di emergenza attivo 24 ore su 24

**S**empre attivo 24 ore su 24, 365 giorni all'anno, per rispondere alle emergenze che riguardano animali da compagnia affetti da tossicosi. E' l'ATV, il servizio telefonico di "Assistenza Tossicologica Veterinaria", offerto ai medici veterinari italiani da Purina in collaborazione con l'Associazione nazionale medici veterinari italiani e la "Società Culturale Italiana Veterinari per Animali da Compagnia". Un servizio ulteriormente potenziato e scientificamente aggiornato grazie alla collaborazione con il reparto di Farmacologia e Tossicologia Veterinaria del Dipartimento VSA dell'Università di Milano. Praticamente i veterinari che chiamano il tel. 011.2470194 possono chiedere la consulenza di un collega, che ha a disposizione un database costantemente aggiornato e suddiviso in due macro aree: tossicologia/veleni e specialità medicinali.

Attivo dal 1993, il servizio in oltre 15 anni ha risposto a circa 21mila

richieste, affiancato nel tempo da "Purina per Voi", la linea telefonica di emergenza veterinaria, rispondente al tel. 800.525.505, organizzata in collaborazione con la Scivac e rivolta ai pet-owners. Anche in questo caso la consulenza telefonica viene offerta tutto l'anno, 24 ore su 24, grazie alla presenza di professionisti di provata esperienza in grado di dare consigli sulla nutrizione e la cura degli animali, dando in caso di emergenza indicazioni utili sulla struttura privata più vicina. In oltre 10 anni "Purina per Voi" ha risposto a più di 200mila richieste di informazioni utili per l'alimentazione, il benessere e la salute degli animali da compagnia su tutto il territorio nazionale. Nel caso in cui si voglia comunicare con gli esperti per lettera, l'indirizzo a cui scrivere è: Servizio Consumatori "Purina per Voi", Viale G. Richard n. 5, 20143 Milano.

G.S.



Realizzato con il contributo  
dell'Assessorato Regionale  
Beni Culturali Ambientali  
e P. Istruzione